

## Il biennio rosso nelle campagne umbre (1919-1920)\*

### La ripresa delle lotte contadine dopo la guerra e i moti contro il caro viveri

Lo scoppio della guerra aveva provocato lo sfaldamento delle strutture organizzative del movimento contadino umbro, cresciute faticosamente nel corso dell'età giolittiana attraverso i primi scioperi del 1901-02, il riflusso degli anni

\* Una prima redazione di questo lavoro è stata presentata come comunicazione al I Congresso di storia del movimento contadino italiano, svoltosi a Reggio Emilia nel gennaio 1975. Rispetto ad essa, nella presente stesura mancano il paragrafo introduttivo, *Cenni sulle origini del movimento contadino in Umbria* e le appendici (testo integrale del patto colonico richiesto dalla Federterra il 15 giugno 1920 e del capitolato definitivo approvato il 27 luglio 1920); altre parti sono state tagliate o sintetizzate. È stato invece inserito il paragrafo relativo alla occupazione delle terre in Sabina e utilizzate fonti a stampa e archivistiche reperite nel periodo successivo al congresso di Reggio Emilia. I limiti di spazio non ci consentono d'altra parte di utilizzare tutto il materiale disponibile, per cui il tema verrà ripreso nel più vasto ambito di una ricerca sulle lotte contadine umbre dal 1900 al 1922, già in corso di elaborazione.

Le ricerche sono state effettuate nei seguenti archivi:

— ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA, d'ora in poi indicato con la sigla ACS: Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza: *III 44*: Divisione Affari Generali e Riservati (1914-26); b. 44: Perugia, anno 1919; b. 56: Perugia, anno 1920.

Casellario Politico Centrale, indicato con la sigla *cpc* bb. varie.

— ARCHIVIO DI STATO PERUGIA, indicato ASP: *Prefettura*: R. Prefettura dell'Umbria, Divisione Gabinetto (fondo non ancora inventariato); *Questura*: R. Questura di Perugia, Div. I, Cat. A, lett. 8: bb. varie.

— ARCHIVIO COMUNALE CITTA DI CASTELLO, siglato ACC.

— ARCHIVIO DI STATO GUBBIO, siglato ASG.

— ARCHIVIO VESCOVILE GUBBIO, siglato AVG.

Le fonti a stampa sono state reperite nelle seguenti biblioteche: Bibl. Augusta Perugia, Bibl. Com. Città di Castello, Bibl. com. Gubbio, Bibl. dell'Archivio vescovile Gubbio, Bibl. com. Foligno, Bibl. com. Spoleto, Bibl. nazionale centrale Firenze, Bibl. Marucelliana Firenze.

Le relazioni e i telegrammi del Prefetto di Perugia che citiamo in questo lavoro, si intendono sempre indirizzati, salvo diversa indicazione, al ministero degli Interni, Direzione generale della Pubblica Sicurezza.

È opportuno ricordare che nel periodo considerato dal presente lavoro l'Umbria era provincia unica e comprendeva anche l'intero circondario di Rieti. Questo fu staccato nel 1923 ed eretto a provincia del Lazio, mentre la divisione tra le due attuali province di Perugia e Terni venne effettuata nel 1927.

1903-05, la lenta ripresa iniziata nel 1906 e proseguita con fasi alterne fino al 1914<sup>1</sup>.

Ridotte durante il conflitto « a semplici uffici di assistenza, quando non avevano addirittura chiuso le porte »<sup>2</sup>, nel corso del 1919 Camere del Lavoro e Leghe contadine venivano ricostituite, l'attività propagandistica e organizzativa dei socialisti si estendeva nelle campagne con una capillarità ed una organicità sconosciute nell'anteguerra. Il 2 febbraio 1919 si svolse a Perugia il congresso regionale del Partito socialista, dal quale uscirono le direttive generali per la ripresa dell'attività politica e sindacale. Particolarmente attivo era in questo periodo Ettore Franceschini, trentenne, massimalista, molto vicino al futuro segretario del partito socialista, Tito Oro Nobili<sup>3</sup>. « Propagandista ed agitatore attivissimo, sospinto e lusingato da Lazzari e da Caroti, riuscì a costituire ben 18 Leghe di operai » e dalla Camera del Lavoro di Perugia, di cui all'inizio di aprile aveva assunto la segreteria, coordinò l'opera di ricostituzione delle organizzazioni contadine<sup>4</sup>.

In una situazione di generale malcontento, espresso tra l'altro dalle prime agitazioni contro il caro-viveri che scoppiarono in primavera, si andava preparando la vertenza per il rinnovo del patto colonico su scala regionale. Nessun mutamento sostanziale era avvenuto nelle campagne umbre dall'inizio del secolo e le lotte che si erano svolte durante il periodo giolittiano non avevano intaccato il potere effettivo della proprietà e il sistema dei rapporti di produzione<sup>5</sup>.

Le proposte della Federazione lavoratori della terra vennero pubblicate il 7 giugno da « La rivendicazione ». Gli obiettivi erano in sostanza gli stessi per i quali si lottava fin dall'inizio del secolo: abolizione di dazi, imposte, regalie e obblighi verso il padrone; attribuzione al proprietario dell'acquisto degli attrezzi rurali, delle sostanze chimiche, dei medicinali e sua partecipazione al 50% delle spese di seme e trebbiatura; divisione a metà dei prodotti fondamentali; obbligo di chiudere annualmente i conti colonici; assicurazione di un minimo di sussistenza ai coloni di montagna ecc. Veniva inoltre avanzata per la prima volta una richiesta di grande portata politica: il riconoscimento della Federazione come legale rappresentante dei contadini.

Si volevano cioè modificare alcune delle basi fondamentali del contratto di mezzadria, rompendo il rapporto associativo fra proprietario e colono con l'attri-

<sup>1</sup> Sulle prime fasi del movimento contadino umbro cfr. LUIGI BELLINI, *Note per la storia del movimento contadino umbro (1900-1921)*, in « Rivista storica del socialismo », 1959, n. 7-8; GINO GALLI, *Lo sciopero dei contadini di Narni (marzo-aprile 1902)*, in « Cronache umbre », marzo 1959; GIULIANO PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1972, pp. 133-141; FRANCESCO BOGLIARI, *Il blocco storico del 1902*, in « Cronache umbre », 29 marzo 1975.

<sup>2</sup> F. ALUNNI PIERUCCI, *Il socialismo in Umbria. Testimonianze e ricordi (1860-1920)*, Perugia, 1960, p. 192.

<sup>3</sup> Su Tito Oro Nobili, deputato per l'Umbria dal 1921 al 1926 e segretario del Partito socialista dal 1923 al 1925, cfr. ACS, *cpc*, b. 3552.

<sup>4</sup> ASP, *Questura*, b. 18, f. 46; relazione del questore al prefetto di Perugia, 26 ottobre 1920. Su Franceschini cfr. anche ACS, *cpc*, b. 2145.

<sup>5</sup> « I contadini non hanno ancora un patto colonico adeguato ai sudori che spargono per arricchire i loro padroni. In certe regioni della nostra provincia, dove il reddito del podere basta appena, o addirittura non basta al sostentamento della famiglia colonica, le loro condizioni sono addirittura peggiorate » (« L'Umbria socialista », 1° giugno 1919).

buire quasi del tutto al primo i rischi dell'impresa, i capitali di esercizio, le spese di produzione. Da un contratto di società si sarebbe dovuti passare ad uno di lavoro, in cui il mezzadro non contribuiva più alla formazione del capitale dell'azienda ma diveniva un semplice lavoratore partecipante agli utili. Bisogna però sottolineare che in Umbria questa prospettiva non veniva spinta fino alle sue ultime conseguenze come in provincia di Bologna<sup>6</sup>. La realtà umbra — caratterizzata dalla scarsa consistenza della categoria bracciantile — era infatti profondamente diversa da quella emiliana. Richieste quali l'affittanza collettiva e la concessione alle cooperative delle terre degli enti pubblici rimanevano poco più che affermazioni di principio<sup>7</sup>, che non costituivano oggetto reale di lotta, come invece avveniva nelle regioni in cui allo sviluppo del capitalismo agrario corrispondeva una diversa composizione qualitativa della popolazione rurale e un livello storicamente più avanzato del movimento contadino<sup>8</sup>.

In una relazione inviata al ministero degli Interni il prefetto di Perugia, Spirito, definiva « esorbitanti » le richieste dei mezzadri e denunciava « nella propaganda del Partito popolare italiano nelle campagne dell'Umbria per l'istituzione di leghe fra i contadini, pel loro miglioramento economico, e nella azione spiegata nei centri rurali dalle Camere del lavoro »<sup>9</sup> le cause che avevano portato alla situazione attuale, al turbamento dell'ordine pubblico, alla messa in discussione dei principi di proprietà e autorità.

L'agitazione iniziò nei paesi del Trasimeno verso la fine di giugno e ben presto si estese alla Valtiberina. Falliti i tentativi di comporre la vertenza senza ricorrere allo sciopero, il 30 giugno la Federazione contadini dell'alta valle del Tevere ordinò ufficialmente l'inizio della lotta. L'atteggiamento delle leghe socialiste, accanto alle quali erano scese in campo quelle cattoliche senza tuttavia che si fosse costituito un fronte comune, era all'inizio assai conciliante:

Le richieste accolte nella loro integrità non possono portare ai signori proprietari sensibile aggravio, e d'altro canto, essi sanno già per esperienza che il colono meglio trattato dedica alla terra e al bestiame affidatogli maggiore cura da compensare con i maggiori prodotti l'eventuale perdita [...] Nella certezza che i signori proprietari accetteranno di discutere le richieste dei coloni e che ogni vertenza possa risolversi entro breve termine con la buona volontà di tutti, i coloni si mettono a disposizione dei proprietari per le trattative che possono iniziarsi senza difficoltà [...] Il Consiglio Generale della Federazione Contadini dell'Alta Valle del Tevere<sup>10</sup>.

Con questi presupposti, durante la prima fase della vertenza non si registrarono momenti di grave tensione; nessun incidente di rilievo venne segnalato e il lavoro nei campi proseguì normalmente.

Maggiori preoccupazioni per l'ordine pubblico vennero dai moti contro il caro-

<sup>6</sup> Cfr. LUIGI ARBIZZANI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopo-guerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, 1957, pp. 307-308.

<sup>7</sup> Di esse si cominciò a parlare con una certa insistenza solo dopo la conquista del patto colonico del 1920, quando il movimento venne ritenuto maturo per tale « salto di qualità »: cfr. l'articolo di FRANCESCO CICCOTTI, *Per una nuova via*, in « La rivendicazione », 14 agosto 1920.

<sup>8</sup> Cfr. ARTURO COLOMBI, *Pagine di storia del movimento operaio*, Roma, 1951, p. 227.

<sup>9</sup> ACS, III 44, b. 44; relazione del prefetto, 25 luglio 1919.

<sup>10</sup> « La rivendicazione », 5 luglio 1919.

viveri, che iniziati alla fine di giugno con una serie di comizi tenuti da deputati ed esponenti socialisti in tutta la regione<sup>11</sup>, raggiunsero momenti di notevole gravità tra la prima e la terza settimana del mese successivo. Il 5 luglio venne proclamato lo sciopero generale a Perugia e a Terni, senza che inizialmente si registrassero incidenti. La situazione precipitò il 7, quando giunse la notizia che il giorno precedente la popolazione di Arezzo aveva costretto le autorità a ridurre del 50% il prezzo dei generi alimentari. A Città di Castello esplosero episodi di violenza spontanea che i socialisti non riuscirono a controllare: ne fecero le spese i commercianti, costretti da un calmiere promulgato in serata a ridurre della metà i prezzi al dettaglio. L'8 luglio a Perugia i carabinieri spararono su un corteo di dimostranti, ferendone gravemente quattro. Agitazioni analoghe, con scontri di piazza e assalti ai negozi, si svolsero contemporaneamente nell'Umbria meridionale, nella zona del Trasimeno, a Umbertide e anche nella parte toscana dell'alta valle del Tevere, ad Anghiari e a Sansepolcro<sup>12</sup>. A rendere ancora più pesanti le condizioni di vita delle masse popolari si aggiungeva inoltre la crescente disoccupazione, vanamente contrastata dagli insufficienti provvedimenti delle amministrazioni comunali<sup>13</sup>.

### Il patto colonico dell'estate 1919

Gli sviluppi dei moti contro il caro-viveri determinarono un inasprimento nella vertenza per il patto colonico. Gli agrari si fecero più intransigenti, tanto da ricevere le critiche del prefetto che giudicò negativamente il loro atteggiamento: « Mostratisi prima propensi a cedere sotto l'incubo della minaccia, ora vorrebbero non mantenere la promessa fatta e pretenderebbero dall'Autorità energiche misure di rigore contro gli istigatori e i contadini stessi »<sup>14</sup>.

Ma non per questo la forza pubblica attenuò l'intensità del proprio intervento; vennero anzi inviati consistenti rinforzi di truppa, carabinieri e funzionari di PS nei vari comuni<sup>15</sup>.

La fase decisiva delle trattative si svolse tra il 17 e il 23 luglio, giorno in cui venne raggiunto un accordo di massima. Tra gli agrari tuttavia non mancava chi nutriva propositi di resistenza ad oltranza. Uno di questi era l'onorevole Ugo Patrizi, marchese, proprietario tra i più facoltosi dell'Umbria, rappresentante intransigente in Parlamento della grande proprietà terriera; lo ritroveremo nel 1921 tra i fondatori del fascio di Città di Castello. Un appunto manoscritto, datato il 23 luglio, è molto eloquente circa il suo atteggiamento nei confronti dello sciopero contadino:

L'agitazione a Città di Castello e Umbertide per il nuovo patto agrario è grave; essa è alimentata da una esigua minoranza. Frattanto non si trebbia per le minacce dei leghisti; e il ricco raccolto è compromesso.

I 50 carabinieri che sono dislocati nella Valle Tiberina sono troppo pochi di fronte ad un

<sup>11</sup> ACS, III 44, b. 44; cfr. telegramma del prefetto, 24 giugno 1919.

<sup>12</sup> Cfr. F. BOGLIARI, *I moti del 1919*, in « Cronache umbre », 2 agosto 1975.

<sup>13</sup> ASG, cfr. *Atti Giunta e Atti Consiglio Comunale*, anni 1919 e 1920, *passim*.

<sup>14</sup> ACS, III 44, b. 44, relazione del prefetto, 25 luglio 1919.

<sup>15</sup> *Ibid.*, cfr. relazione del prefetto, 31 luglio 1919.

agro vasto, con 60 mila abitanti. Da Perugia, dove ora tutto è calmo, potrebbero inviarsi larghi rinforzi. La sola vista di essi basterebbe a mantenere l'ordine, a distruggere le minacce di danneggiamenti<sup>16</sup>.

Ma tale oltranzismo venne duramente criticato dal prefetto, orientato verso una soluzione pacifica della vertenza:

Mentre energiche misure erano state prese per repressione di ogni forma di violenza, esso [atteggiamento dei proprietari] si tramutò in genere in deplorabile resistenza contro ogni equa risoluzione delle vertenze, e nella pretesa di inconsulti arresti di massa e di reazione cieca e pericolosa. Non mi sorprende quindi che Commissione agricoltori presentatasi a V.E. abbia intonato sua esposizione a tali criteri, aggravando la natura e le forme dell'agitazione<sup>17</sup>.

Gli interventi personali dello stesso prefetto e del professor Vivenza, direttore dell'Istituto agrario di Perugia, convinsero finalmente i proprietari più intransigenti ad accettare il nuovo patto colonico, che fu firmato il 25 luglio nei comuni del Trasimeno, il 28 in quelli dell'alta valle del Tevere e Gubbio, il 3 agosto a Montone.

A Città della Pieve, Orvieto, Corciano, Moiano e Ficulles l'agitazione non accennava invece a concludersi; la trebbiatura venne sospesa e le forze dell'ordine, notevolmente rinforzate soprattutto nel comune di Orvieto, operarono numerosi arresti (tra cui quello del capolega Nazzareno Pagnotta per « violenza privata » e « attentato alla libertà del lavoro »). Lo sciopero si concluse il 7 agosto, dopo una trattativa lunga e faticosa che vide i proprietari irrigiditi su posizioni di ostinata intransigenza<sup>18</sup>.

Nel territorio di Foligno l'azione rivendicativa venne invece condotta dalla lega cattolica di don Luigi Polanga. Iniziata in aprile, l'agitazione portò l'11 aprile all'accoglimento di alcune richieste minori<sup>19</sup> e il 6 novembre alla stipulazione di un patto colonico generale analogo a quello conquistato nei mesi precedenti dai contadini delle altre zone<sup>20</sup>.

Se i proprietari in genere — commentava il Prefetto — avessero fatto, a tempo debito, concessioni minori da quelle ora accordate, si sarebbero accattivati la benevolenza dei contadini, avrebbero evitata l'agitazione e non avrebbero dato campo alla Camera del Lavoro di erigersi a protettrice dei contadini e dei coloni, facilitando così l'agitazione dell'elemento sovversivo, senza nessuna gratitudine da parte dei coloni fra i quali si è formato il convincimento che i proprietari furono costretti a cedere solo di fronte alla loro agitazione<sup>21</sup>.

Il patto conquistato dai coloni dell'alta valle del Tevere prevedeva, tra l'altro, il diritto del contadino ad una abitazione sana e igienica, l'obbligo per il proprietario di provvedere ad una razionale direzione dell'azienda, la chiusura annuale dei conti, l'istituzione di una Commissione arbitrale; l'imposta fondiaria, quella di RM, la tassa bestiame per gli animali da lavoro e la provvista delle sostanze chimiche venivano attribuite interamente al proprietario, che doveva poi fornire la metà della spesa per gli attrezzi meccanici. Per i poderi di mon-

<sup>16</sup> *Ibid.*, senza altre indicazioni all'infuori della data.

<sup>17</sup> *Ibid.*, telegramma del prefetto, 26 luglio 1919.

<sup>18</sup> Sull'agitazione nell'Orvietano, cfr. ACS, III 44, b. 44, telegramma del prefetto 3 luglio, relazione 1 agosto, telegrammi 2, 3, 4, 8, 29 agosto, telegramma di Francesco Ciccotti al Presidente del Consiglio Nitti, 4 agosto 1919.

<sup>19</sup> Cfr. « Gazzetta di Foligno », 2 agosto 1919.

<sup>20</sup> Cfr. « Corriere di Foligno », 8 novembre 1919.

<sup>21</sup> ACS, III 44, b. 44, relazione del prefetto, 25 luglio 1919.

tagna e di scarso reddito si conveniva che — « ove il proprietario creda di conservare la famiglia colonica » — la Commissione arbitrale potesse determinare una diversa ripartizione dei prodotti a cereali, mentre per la manodopera straordinaria necessaria ai lavori di raccolta e trebbiatura del grano — « alla quale riesce assolutamente impossibile al contadino sopperire colle forze della propria famiglia » — fu stabilito un compenso corrispondente al 2,50% del valore complessivo del raccolto<sup>22</sup>.

Più avanzato e completo risultava invece il patto del Trasimeno, che rispetto a quello dell'alta valle del Tevere prevedeva in più il seme a metà, l'abolizione di tutti gli obblighi colonici, il diritto di prelazione in caso di affitto, il rimborso della metà delle spese di manodopera sostenute durante la guerra, l'assicurazione contro gli infortuni, la divisione a 2/3 dei cereali e dei legumi per i contadini di montagna<sup>23</sup>.

Nonostante quindi il tentativo di impostare la vertenza su scala unitaria regionale, il movimento non era ancora riuscito a superare completamente la frammentazione localistica e la disunione organizzativa dell'anteguerra. Lo riconosceva anche « La rivendicazione », quando affermava che l'organizzazione era « ancora troppo giovane per poter affrontare con serena tranquillità i rischi ed i pericoli di uno sciopero »<sup>24</sup>. Inoltre i risultati concreti della lotta erano sostanzialmente modesti, se si confrontano le richieste contadine con le concessioni ottenute (soprattutto per quanto riguarda il concordato dell'alta valle del Tevere). Del resto, nemmeno il più avanzato patto del Trasimeno prevedeva il riconoscimento della Federterra da parte degli agrari — clausola qualificante e decisiva nella definizione dei reali rapporti di forza — mentre allo stesso tempo lasciava l'effettiva direzione dell'azienda nelle mani del proprietario. Non si può quindi concordare con l'entusiastico giudizio di Alunni Pierucci, secondo il quale lo sciopero del 1919 si concluse con la piena vittoria dei contadini<sup>25</sup>, dal momento che il principio di proprietà e le basi del sistema mezzadrile in nessuna fase della vertenza avevano rischiato di essere travolti. L'aspetto positivo della vertenza stava semmai nel fatto che per il movimento contadino umbro essa rappresentava l'inizio di una fase di riorganizzazione, di ripresa della lotta su basi più vaste e generalizzate di quelle dell'anteguerra. Lo sciopero agrario del 1919 investì tutta la regione, segnatamente l'alta Umbria e l'Orvietano. Si affermò — anche se non si riuscì per intero a tradurla in pratica — una coscienza unitaria che tendeva a superare i particolarismi municipali: nelle masse contadine venne maturando la convinzione che solo un compatto fronte di classe avrebbe potuto spezzare il predominio dei proprietari e crebbe la fiducia nella propria forza rivendicativa<sup>26</sup>.

Più delle concessioni fatte a luglio fu quindi la consapevolezza di questo mutato rapporto di forze che spinse gli agrari a riorganizzare il proprio fronte, a ren-

<sup>22</sup> Cfr. « La rivendicazione », 2 agosto 1919; F. ALUNNI PIERUCCI, *op. cit.*, p. 197.

<sup>23</sup> Cfr. « La battaglia », 9 agosto 1919.

<sup>24</sup> « La rivendicazione », 2 agosto 1919.

<sup>25</sup> Cfr. F. ALUNNI PIERUCCI, *op. cit.*, p. 197.

<sup>26</sup> « Durante i giorni dell'agitazione i paesi del Trasimeno furono messi in stato d'assedio ma i coraggiosi coloni e specialmente la gioventù reduce di anni di guerra non si è sgomentata di tale commedia ed ha tenuto duro », in « La battaglia », 9 agosto 1919.

derlo più unito e omogeneo. Appena terminata l'agitazione, nell'agosto 1919, venne infatti fondata a Perugia l'« Associazione tra proprietari e conduttori di fondi rustici dell'Umbria », con lo scopo di opporsi ad ulteriori rivendicazioni contadine, che avrebbero costituito « oltreché un'ingiustizia, anche un pubblico danno »<sup>27</sup>. I contadini risposero immediatamente e il 9 settembre fu costituita presso la Camera del lavoro del capoluogo umbro la Federazione provinciale dei lavoratori della terra, che aderì alla Federazione di Bologna: essa riuniva in un unico organismo le numerose leghe preesistenti e rappresentava circa 15.000 contadini. Nel corso della seduta venne deliberato:

- 1) D'imporre il rigoroso rispetto dei patti colonici nuovi ove questi furono già concordati.
- 2) D'insistere per la conclusione sollecita di tali patti dove furono presentati e non concordati.
- 3) Di presentare in tutte le altre località della regione dove esistano organizzazioni confederali progetti di contratti conformi al tipo discusso ed approvato nella odierna seduta<sup>28</sup>.

A far parte del Consiglio direttivo furono chiamati Aspromonte Bucchi (Città di Castello), Clotide Rometti (Umbertide)<sup>29</sup>, Olinto Olivi (Castiglione del Lago), Gesualdo Rognoni (Passignano sul Trasimeno), Ettore Franceschini (Perugia), Arduino Fora (Orvieto)<sup>30</sup> e Aquilio Rosati (Todi).

### La nascita del PPI e le elezioni del novembre 1919

Il 25 febbraio 1919 Mario Cingolani e Francesco Connestabile costituirono a Perugia la prima sezione umbra del Partito popolare<sup>31</sup>, collegando la nuova formazione politica alle preesistenti associazioni cattoliche attive soprattutto nella parte settentrionale della regione<sup>32</sup>.

In campo sindacale, i cattolici organizzati intorno al Partito costituirono una rete di leghe contadine che ebbe i suoi punti di forza a Gubbio, vecchia roccaforte del sindacalismo bianco<sup>33</sup> e Foligno, ma nell'insieme della regione non riuscì a prevalere sull'organizzazione socialista, più numerosa e compatta. La rivalità tra leghe bianche e leghe rosse sarà all'origine di incidenti e polemiche assai accese ed esploderà con particolare gravità nel corso del grande sciopero del 1920; ma già la campagna per le elezioni politiche del 16 novembre 1919

<sup>27</sup> « Ai campi! » (*Organo della Associazione fra gli Agricoltori Umbro-sabini*), 11 settembre 1919. L'articolo sosteneva che « la colonia si è nell'Umbria avvicinata o ha raggiunto già quella perfetta eguaglianza fra il colono ed il proprietario che è nel suo spirito »; le modificazioni « più rispondenti a giustizia » erano state dovunque accettate, per cui non si poteva assolutamente andare oltre.

<sup>28</sup> « La battaglia », 20 settembre 1919.

<sup>29</sup> Su Clotide Rometti cfr. ACS, *cpc.*, b. 4384; ASP, *Questura*, b. 36, f. 13.

<sup>30</sup> Su Arduino Fora cfr. ASP, *Questura*, b. 18, f. 37; ACS, *cpc.*, b. 2113.

<sup>31</sup> Cfr. « Gazzetta di Foligno », 1° marzo 1919.

<sup>32</sup> Sul movimento cattolico umbro agli inizi del secolo e in particolare sull'organizzazione bianca dei contadini, cfr. LORENZO BEDESCHI, *Le correnti cattoliche novatrici, culturali e sociali, nell'Umbria all'inizio del secolo*, in « Studi economici e sociali », 1966, n. 3; P. BORZOMATI, *La « Nova Juventus » in Italia e le origini del movimento cattolico in Umbria, in Spiritualità ed azione del laicato italiano*, Padova, 1969; L. BELLINI, *Cattolici e movimento contadino*, in « Cronache umbre », 13 ottobre 1973.

<sup>33</sup> Qui don Luigi Rughi, già animatore di leghe bianche nel corso dell'età giolittiana, al termine della guerra costituì l'Unione del Lavoro, che nel 1920 contava circa 2000 iscritti, in prevalenza contadini; cfr. ASG, *Atti Consiglio comunale*, anno 1920 (vol. 42), *passim*.

mise a confronto in maniera molto violenta i due partiti che si contendevano il favore dei lavoratori umbri<sup>34</sup>.

I risultati diedero ragione al PSI, che nel collegio di Perugia ottenne un successo schiacciante: 55.837 voti, contro i 29.101 dei liberali, i 20.073 dei popolari e i 13.302 della lista radicali-repubblicani-riformisti-combattenti<sup>35</sup>. Le elezioni del 1913, con circa 17.000 voti, non avevano dato alcun deputato al partito socialista. Quelle del 1919 gli assicurarono invece cinque rappresentanti: nell'ordine Pietro Farini (70.711 preferenze); Francesco Ciccotti (66.018), Arduino Fora (64.600), Giuseppe Sbaraglini (63.880), Arsenio Brugnola (63.851)<sup>36</sup>. Gli altri partiti ebbero in totale cinque deputati: tre il partito liberale (Romeo Gallenga con 38.774 preferenze, Augusto Ciuffelli con 39.099 e Giovanni Amici con 36.500), uno il partito popolare (Mario Cingolani con 27.994) e uno il blocco repubblicani-combattenti (Gino Meschiari con 18.152)<sup>37</sup>. Come confermarono con risultati ancor più clamorosi le elezioni amministrative dell'ottobre 1920, l'Umbria fu per tutto il biennio rosso saldamente in mano al Partito socialista. Ciò costituì un presupposto fondamentale per lo sviluppo delle lotte contadine: anche se ufficialmente il partito non interveniva nella loro direzione, lasciandola alla Federazione provinciale dei lavoratori della terra, in seno alle masse si era affermata la coscienza della necessaria unità tra il momento politico e quello sindacale. Questa consapevolezza darà alla lotta dell'estate 1920 il carattere di una battaglia decisiva, in quanto la posta in gioco sarà la risoluzione dei rapporti di forza fondamentali.

### L'occupazione delle terre in Sabina

L'unica zona della regione interessata dalla occupazione delle terre nell'estate 1919 fu la Sabina, molto più vicina — per struttura agraria e condizioni sociali — all'alto Lazio che al resto dell'Umbria<sup>38</sup>. Il 21 luglio a Magliano Sabina la lega socialista dei contadini, collegata con la locale sezione dell'Opera nazionale combattenti e con l'intervento di Luigi Spada della Camera del Lavoro di Roma, compilò l'elenco delle terre incolte di proprietà ecclesiastica, di enti pubblici e di singoli proprietari, che avrebbero dovuto essere cedute entro il mese di agosto; in caso contrario la lega ne avrebbe ordinato l'invasione<sup>39</sup>. I

<sup>34</sup> « Cittadini, sputate su quelle facce di manigoldi, facce d'assassini, facce d'inquisitori, facce di Giuda Iscarioti », scriveva il 5 novembre « La turbina » riferendosi al PPI. I popolari rispondevano: « Contadini: ricordate le prodezze dei socialisti nello scorso luglio! Furono essi che devastarono le vostre aie, che distrussero i vostri prodotti! Il contadino che vota la scheda socialista vota il proprio suicidio » in « L'ora nostra », 13 novembre 1919.

<sup>35</sup> Cfr. « La battaglia », 29 novembre 1919. In percentuale il PSI ottenne il 46,9% dei voti, il PPI il 16,8; cfr. JENS PETERSEN, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti*, in « Studi Storici », a. XVI, 1975, n. 3, pp. 627-669.

<sup>36</sup> Su Pietro Farini cfr. ACS, *cpc*, b. 1963; su Francesco Ciccotti cfr. ACS, *cpc*, b. 4716; su Giuseppe Sbaraglini cfr. ACS, *cpc*, b. 4638 e ASP, *Questura*, busta complotti; su Arsenio Brugnola cfr. *Movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, 1975, vol. I, pp. 403-404; su Arduino Fora cfr. nota 30 del presente lavoro.

<sup>37</sup> « La battaglia », 29 novembre 1919.

<sup>38</sup> Sull'occupazione delle terre nel Lazio cfr. ALBERTO CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma 1952, pp. 163-169.

<sup>39</sup> ACS, III 44, b. 44, cfr. relazione del prefetto, 7 agosto 1919.



proprietari si rifiutarono di rispondere alle richieste contadine, dichiarando che le loro terre non rientravano nelle disposizioni ministeriali poiché erano coltivate in modo razionale e continuo<sup>40</sup>. Le trattative iniziate il 19 agosto non diedero alcun risultato e il 25 i contadini decisero di iniziare l'invasione<sup>41</sup>.

Furono occupati — protestavano gli agrari — « persino rigogliosi prati artificiali di recente formazione, nonché poderi di mezzadria forniti di moderni fabbricati colonici, posti alla più razionale ed intensiva coltura »<sup>42</sup>. Contemporaneamente i coloni impostarono la vertenza per la divisione dei prodotti al terzo anziché a metà. Nei primi giorni di settembre — dopo la promulgazione del decreto Visocchi — vennero occupati nuovi terreni (a Calvi e Otricoli nel circondario di Terni, oltre che a S. Giovanni Reatino, Collecchio, Poggio Mirteto), mentre iniziava la lavorazione di quelli invasi la settimana precedente. I proprietari protestarono vivacemente contro l'« assenteismo » delle forze dell'ordine<sup>43</sup> e visti non sufficientemente protetti furono costretti a cercare una via di conciliazione. Le trattative portarono verso la fine di settembre alla stipulazione di un accordo che — sulla base del decreto Visocchi — autorizzava l'occupazione delle terre invase (circa 90 ettari a Magliano Sabina) e prevedeva la loro cessione in affitto collettiva alle organizzazioni contadine per la durata di quattro anni. Gran parte dei proprietari si rifiutò però di sottoscrivere tale concordato e decise di arroccarsi su posizioni di intransigenza: il loro « stato d'animo — segnalava l'onorevole Sinibaldi — li rende disposti a respingere la violenza con la violenza, preparando qualcosa che molto da vicino assomiglia alla guerra civile »<sup>44</sup>.

Durante l'inverno il pretore di Rieti reintegrò alcuni proprietari nel possesso dei fondi occupati<sup>45</sup>, mentre nuove invasioni si verificarono nei primi mesi del 1920 a Collecchio e Poggio Sommaville<sup>46</sup>. Ma a partire da giugno anche in Sabina l'interesse prioritario del movimento contadino si spostò verso la lotta per la conquista del patto colonico provinciale.

<sup>40</sup> *Ibid.*, cfr. Relazione del delegato di PS di Magliano Sabina al sottoprefetto di Rieti, 26 agosto 1919.

<sup>41</sup> « I contadini di Magliano Sabina lunedì scorso in n. di circa 500, preceduti da bandiera rossa e dal concerto comunale, guidati dai capi della lega socialista locale e dai rappresentanti della Camera del Lavoro di Roma, hanno invaso tutti i terreni di pianura (Valle del Tevere), appartenenti a diversi proprietari, tracciando le porzioni che verranno sorteggiate e saranno cominciate a lavorare venerdì o sabato prossimo »; lettera del sen. Cencelli a Nitti, il 27 agosto 1919 (*Ibid.*). Il conte Cencelli fu uno dei proprietari maggiormente colpiti dall'invasione; vennero occupate anche terre dell'on. Murialdi.

<sup>42</sup> *Ibid.*, esposto dell'Associazione agraria maglianesa all'onorevole Nitti, 28 agosto 1919.

<sup>43</sup> « La forza pubblica — scriveva Cencelli a Nitti il 4 settembre — dichiarò di non poter intervenire e di non essere in grado di tutelare la proprietà e nemmeno l'incolumità delle persone! » (*Ibid.*). « Dopo di ciò non intervenne l'azione di alcuna autorità, a ristabilire l'ordine e la difesa del diritto di proprietà »; dalla relazione del prof. Zappelli, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Poggio Mirteto, all'onorevole Tito Sinibaldi, presidente dell'associazione fra gli agricoltori umbro-sabini (« Ai campi! », 25 settembre 1919). Analogo fu l'atteggiamento della forza pubblica di fronte alle occupazioni nel Lazio (cfr. A. CARACIOLO, *op. cit.*, p. 166).

<sup>44</sup> « Ai campi! », 25 settembre 1919.

<sup>45</sup> ACS, III 44, b. 44, cfr. relazione del prefetto, 24 dicembre 1919.

<sup>46</sup> ACS, III 44, b. 56, cfr. relazione del prefetto, 13 febbraio 1920.

### Le disdette coloniche dell'inverno 1919-20

Nel corso dell'inverno i proprietari avevano iniziato il contrattacco inviando le disdette ai mezzadri che più si erano distinti nella lotta dell'estate precedente<sup>47</sup>. Per protestare contro l'azione punitiva degli agrari l'11 novembre 1919 scesero in sciopero, abbandonando il bestiame, i coloni di Città della Pieve, seguiti immediatamente da quelli di Monteleone, Paciano, Piegaro, Moiano e Ficulle. L'agitazione terminò il 14 novembre senza incidenti ma anche senza risultati concreti: i proprietari si ostinarono nel non voler riconoscere il patto del luglio 1919, definendolo « estorto con la violenza » e quindi illegale. Per tre giorni, dal 30 dicembre 1919 al 1° gennaio 1920, scioperarono anche i contadini del Trasimeno, senza che peraltro l'azione repressiva degli agrari accennasse minimamente a diminuire d'intensità<sup>48</sup>.

La gravità del momento — insieme alla determinazione contadina di non voler cedere alla reazione padronale — era chiaramente espressa da questa lettera che il capolega di Castiglione del Lago, Olinto Olivi, inviò il 19 gennaio 1920 ad Ettore Franceschini, segretario della Camera del Lavoro di Perugia. La riproduciamo integralmente, senza correggerne gli errori grammaticali:

Caro Ettore,

quà nel nostro Comune si verificano già molti licenziamenti agrari.

Alcuni devono rispondere avanti al Pretore il giorno 23 corrente.

Dammi qualche spiegazione, e come possiamo contenerci. Io già avvertiti questi contadini il quale si sono un po' intimoriti di fronte a questa minaccia, e gli o detto che non devono accettare nessuna disdetta. La situazione non è bella, forse questi pochi galantuomini di proprietari, vorranno vendicarsi dietro la vittoria che riportammo nella nostra agitazione. Mai ci faranno paura, noi saremo sempre vigili e pronti, e saremo sempre buoni a rintuzzare le calunnie e i dispetti, che vorranno eseguire contro la nostra organizzazione.

Abbiamo già principiato il prestito per l'anno corrente, e tutto procede bene, dunque coraggio sempre, e avanti.

Saluti rossi.

Olivi Olinto<sup>49</sup>.

Di fronte all'ulteriore inasprirsi della situazione, il 28 marzo scesero in lotta i contadini di Orvieto e Ficulle. Venne attuato lo sciopero del bestiame, con il concentramento ad Orvieto di circa 2000 capi; il 3 aprile i proprietari, dopo ostinata resistenza, sottoscrissero la formula conciliativa, che prevedeva il ritiro delle disdette e l'impegno a rispettare nella sua integrità il patto colonico del 1920<sup>50</sup>.

Ma nel resto della regione la tensione si andava aggravando, costringendo la Federazione provinciale dei lavoratori della terra ad una serie di riunioni straordinarie che servirono a saggiare l'efficienza dell'apparato organizzativo in

<sup>47</sup> « Passata la festa e gabbato il santo!, passata cioè la paura della Rivoluzione, del trionfo del *bolscevismo*, molti di quei signori, dimenticarono i loro impegni, il loro stesso *onore*, e cominciarono a cavillare sulla autenticità e sulla validità del concordato »; dalla relazione di Aspromonte Bucchi al Consiglio generale della Federazione contadini dell'alta valle del Tevere (in « La rivendicazione », 24 gennaio 1920); i corsivi sono nel testo. Sul problema delle disdette cfr. anche « Il risveglio del contadino », 22 febbraio 1920; ACS, III 44, b. 56, relazione del prefetto, 1° aprile 1920.

<sup>48</sup> ACS, III 44, b. 44, cfr. telegramma del prefetto, 30 dicembre 1919.

<sup>49</sup> ASP, *Questura*, b. 18, f. 46.

<sup>50</sup> ACS, III 44, b. 56, cfr. relazione del prefetto, 8 aprile 1920.

vista di uno scontro che appariva ormai sempre più prossimo e inevitabile. « Il Consiglio Federale delibera di proclamare lo sciopero generale dei contadini qualora i proprietari non ritirassero tutte quelle disdette che a giudizio della Federazione saranno ritenute di rappresaglia, oppure a causa di qualsiasi ingiustizia »<sup>51</sup>. L'Associazione proprietari cercò di prendere tempo per riorganizzare le proprie file. Con un manifesto ordinò ai soci di attenersi rigorosamente ai patti firmati, minacciando la denuncia degli inadempienti all'opinione pubblica. Ma ciò non servì a modificare l'atteggiamento della maggior parte degli agrari: « Il Messaggero » ad esempio affermava in maggio che a Città di Castello solo 30 proprietari su 130 avevano dato pratica attuazione al patto del luglio 1920.

### Il patto colonico dell'estate 1920: cronaca dell'agitazione

A questo punto la situazione era irreversibile. Il 6 giugno la FPLT decise ufficialmente l'inizio della lotta:

Il Consiglio Federale della Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra delibera: di compilare un patto colonico federale in cui siano rispecchiati gli interessi dei coloni di tutta la provincia, rispetto alle condizioni speciali dei vari ambienti agricoli, d'andare col 1° novembre 1920 imponendolo alla classe padronale mediante un'agitazione di tutte le leghe a principiarsi con la sospensione dei lavori alla prossima carratura del grano, ricorrendo inoltre, qualora ve ne fosse bisogno (mediante deliberazione), a tutti quei mezzi sindacali ritenuti opportuni per la conquista del patto provinciale.

Firmato: Fora, Fiordiponti, Franceschini<sup>52</sup>.

Il testo delle richieste, pubblicato il 15 giugno e distribuito ai contadini della regione, non presentava sostanziali differenze rispetto a quello dell'anno precedente, se non una maggiore organicità e una più articolata definizione degli obiettivi di lotta<sup>53</sup>.

I contadini si mostravano decisi e sicuri di sé, consapevoli della propria forza rivendicativa. Significative in proposito le lucide e battagliere parole di un capolega socialista, riportate dal giornale dei Combattenti di Città di Castello: « La guerra [...] ci ha levato ogni paura: come non avremmo più paura a fare le schioppettate, così non abbiamo paura di perdere il podere: e i padroni, che tante volte si sono approfittati di noi e della nostra ignoranza, devono ora fare i conti con noi »<sup>54</sup>. Questa sicurezza dei contadini era dovuta anche alla consapevolezza della propria forza quantitativa: le leghe che nel 1916 contavano 2.366 aderenti e circa 15.000 nel 1919, ne raccoglievano ben 44.938 all'inizio dell'estate 1920<sup>55</sup>.

I proprietari si riunirono più volte localmente per stabilire la linea di condotta

<sup>51</sup> « La battaglia », 17 aprile 1920.

<sup>52</sup> « La battaglia », 12 giugno 1920.

<sup>53</sup> Anche le sezioni di montagna del cattolico Sindacato contadini deliberarono di iniziare un'agitazione « per l'applicazione di un patto colonico corrispondente alle reali esigenze delle località ove per le speciali condizioni del terreno e del clima, più scarso è il reddito » (ACC, *Sicurezza Pubblica*, f. 1, b. 1, 4 giugno 1920).

<sup>54</sup> « Il rinnovamento », 27 giugno 1920.

<sup>55</sup> Cfr. G. GALLI, *Il movimento socialista nel 1919-22*, in *L'Umbria nella Resistenza*, vol. I, Roma, 1972, p. 55.

di fronte alle richieste contadine e nell'assemblea generale di fine giugno decisero all'unanimità di respingerle in blocco, aggiungendo che la massima concessione possibile era « la coordinazione, per tutta l'Umbria, dei patti già in vigore »<sup>56</sup> e dichiarando che in fondo « la perdita di un raccolto non sarebbe poi [stata] il finimondo »<sup>57</sup>.

Il nuovo prefetto, Olivieri, condivideva l'ostilità dei proprietari alle richieste contadine, che a suo parere avrebbero portato « ad una indiretta espropriazione delle proprietà rustiche »<sup>58</sup>, ma non ne approvava l'atteggiamento intransigente che rischiava di compromettere i loro stessi interessi. Li invitava perciò a partecipare alle trattative con la Federazione dei lavoratori della terra, anche se non scartava a priori l'ipotesi di una soluzione repressiva della vertenza. A questo proposito cominciava a premere sul ministero degli Interni per l'invio di rinforzi: « Per la trebbiatura del grano, occorrerà far sfoggio di grande forza pubblica, per la tutela dei lavori, giacché si minacciano cortei di protesta e rappresaglie ovunque »<sup>59</sup>. I carabinieri di rinforzo arrivarono negli ultimi giorni di giugno: ormai lo « sciopero agrario è compatto in tutto il territorio ed in qualche località si sono anche avute manifestazioni da parte contadina per impedire lavori battitura grano »<sup>60</sup>.

Nel frattempo iniziò la lunga serie di arresti per « attentato alla libertà del lavoro »; fra il 2 e il 4 luglio ne fecero le spese 26 contadini. Il 4 luglio, in un'atmosfera già carica di tensione, si riunì l'associazione dei proprietari terrieri, che stilò un duro ordine del giorno: « considerato che le pretese contenute nel patto stesso distruggono i caratteri fondamentali della mezzadria e il suo principio informatore della divisione degli utili, prodotti dalla collaborazione del capitale col lavoro », gli agrari dichiaravano « di non poter accettare la discussione sul nuovo patto presentato »<sup>61</sup>. Il nuovo rifiuto dei proprietari di partecipare alle trattative esasperò i contadini. In conseguenza la « situazione si aggravava anche per necessità trebbiare causa assoluta mancanza di grano molti comuni della provincia. Occorrono quindi maggiori rinforzi per fronteggiare esigenze ordine pubblico nelle innumerevoli zone di agitazione »<sup>62</sup>.

Lo sciopero ormai era esteso all'intera regione, analogamente a quanto avveniva nella vicina Toscana<sup>63</sup>: il tono dei telegrammi che il prefetto Olivieri inviava quotidianamente al ministero degli Interni si faceva sempre più teso e allarmato. Venivano richiesti ulteriori rinforzi, mentre i proprietari persistevano

<sup>56</sup> ACS, III 44, b. 56, relazione del prefetto, 25 giugno 1920.

<sup>57</sup> « Il rinnovamento », 27 giugno 1920. Cfr. anche l'odg approvato dall'assemblea dei proprietari reatini il 26 giugno: il patto colonico « non potrebbe essere per alcuna parte accettato dai proprietari data l'esorbitanza delle richieste tendenti a rendere addirittura passiva la proprietà » (ACS, III 44, b. 56).

<sup>58</sup> ACS, III 44, b. 56, relazione del prefetto, 25 giugno 1920.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*, telegramma del prefetto, 1° luglio 1920.

<sup>61</sup> *Ibid.*, relazione del prefetto, 5 luglio 1920. L'organo della Curia folignate concordava con i proprietari: « Qualora venissero accettati questi patti non solo i terreni non renderebbero nessuna utilità ai loro legittimi proprietari, ma questi dovrebbero rimettere di loro tasca varie decine di lire per ogni ettaro [...] Quando si è di fronte a richieste assurde non è dignitoso neppure d'iniziare le trattative », in « Gazzetta di Foligno », 10 luglio 1920.

<sup>62</sup> ACS, III 44, b. 56, telegramma del prefetto, 4 luglio 1920.

<sup>63</sup> Cfr. « Avanti! », 10 luglio 1920.

intransigenti nella linea dura cercando di dividere il fronte contadino anche mediante la falsificazione e la distorsione delle notizie divulgate attraverso i propri organi di stampa.

« L'unione liberale » cercava di convincere l'opinione pubblica che « la grande maggioranza dei coloni è contraria a questa inconsulta agitazione e non approva affatto lo sciopero generale che solo pochi vogliono imporre con la forza e con la violenza ai più »<sup>64</sup>.

Tale tesi era però contraddetta esplicitamente dal prefetto, che mentre dichiarava di adoperarsi per il « mantenimento della libertà del lavoro e per la difesa della proprietà »<sup>65</sup>, non poteva nascondere al ministero l'evidenza dei fatti: « Agitazione agraria questa provincia continua assumere carattere sempre maggiore gravità »<sup>66</sup>.

Il 10 luglio entrò in scena la Confederazione generale dell'agricoltura, che dalla sede centrale di Roma indirizzò una lettera al commendator Vigliani, direttore generale della Pubblica Sicurezza, invitandolo ad inviare rinforzi nelle zone di maggior tensione e ad assumere un atteggiamento più energico nei confronti della vertenza:

Secondo notizie pervenuteci da Perugia risulta che lo sciopero agrario sta rincrudendo in particolar modo a Città di Castello, Umbertide, Tavernelle e Mugnano.

In un pubblico comizio l'oratore socialista ha confermato il rifiuto di trebbiare, e ha dato come imminente anche l'abbandono del bestiame.

Ora — a parte il fatto che tali deprecabili avvenimenti abbiano in tutto a verificarsi — gli agricoltori perugini fanno presente che le autorità locali dispongono per ogni evento di pochissime forze; e, a mezzo di questa Confederazione, rivolgono viva istanza alla S.V. Ill.ma nella fiducia che, predisponendo una più efficace tutela dell'ordine pubblico, possa evitarsi il grave danno suaccennato<sup>67</sup>.

Lo sciopero si era fatto acuto anche nei territori di Terni, Amelia, Rieti, Spoleto e Spello<sup>68</sup>, mentre giungeva notizia dell'arresto di otto contadini a Ponte San Giovanni e di sei a San Marco<sup>69</sup>. Oltre centomila persone (lavoratori della terra e loro familiari)<sup>70</sup> erano a questo punto impegnate direttamente o indirettamente nella lotta<sup>71</sup> senza che la Federazione provinciale — diversamente da quanto avveniva nel Bolognese<sup>72</sup> — avesse bisogno di ricorrere al boicottaggio e alle adesioni forzate per mobilitarle.

<sup>64</sup> « L'unione liberale », 9 luglio 1920.

<sup>65</sup> ACS, III 44, b. 56, relazione del prefetto, 5 luglio 1920.

<sup>66</sup> *Ibid.*, telegramma del prefetto, 9 luglio 1920.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> Il delegato di PS di Scandriglia, nel Reatino, minacciava di declinare l'incarico se non fossero stati presi energici provvedimenti « contro i sobillatori » e repressa « la follia politica di tre o quattro anarcoidi » (*Ibid.*, lettera riservata a Vigliani, accompagnata da una « preghiera d'immediato ed energico provvedimento » da parte dell'onorevole Amici, 18 luglio 1920). Sulla situazione di Spello cfr. le allarmistiche notizie diffuse dalla stampa cattolica, che denunciava l'« intransigenza cieca e settaria » dei socialisti, i quali impedivano « colle più gravi minacce, di radunare e di trebbiare il grano » (« Gazzetta di Foligno », 17 luglio 1920). Cfr. anche « Corriere di Foligno », 14 luglio 1920.

<sup>69</sup> Cfr. « L'unione liberale », 10 luglio 1920.

<sup>70</sup> Attiva fu anche la partecipazione delle donne: il Gruppo femminile comunista di Perugia aveva fatto appello alle contadine perché prendessero parte alla lotta per il patto colonico: « Donne contadine: rizzatevi in piedi per dire al vostro padrone: basta con lo sfruttamento, basta con la schiavitù »; cfr. « La battaglia », 12 giugno 1920.

<sup>71</sup> Cfr. « La battaglia », 11 luglio 1920; L. BELLINI, *op. cit.*, p. 649.

<sup>72</sup> Cfr. L. ARBIZZANI, *op. cit.*, p. 308 e 318; A. COLOMBI, *op. cit.*, p. 232.

La tensione comunque esplose più volte in atti di violenza, di cui le due parti si accusavano a vicenda. Mentre i socialisti denunciavano l'atteggiamento parziale delle autorità<sup>73</sup>, i proprietari terrieri si rivolgevano direttamente al Presidente del Consiglio Giolitti: « Situazione nelle campagne ombre insostenibile stop Minacce violenze vengono esercitate pressoché ovunque stop Carabinieri insufficienti vengono aggrediti pressoché ovunque et malmenati stop Urge invio truppa et precise disposizioni autorità locali onde assicurare sicurezza persone et libertà lavoro. Federazione Agraria Umbra »<sup>74</sup>.

Il Prefetto si preoccupò subito di smentire l'allarmistico contenuto del telegramma, in particolare le voci di aggressioni contro i militari, ma questo non gli impedì di chiedere ulteriori rinforzi: cinquecento carabinieri, sei funzionari di PS e dieci automezzi<sup>75</sup>.

Nel frattempo i rappresentanti in Parlamento degli interessi della proprietà terriera umbra intervennero anch'essi sul ministero degli Interni, come risulta dal telegramma inviato dal capo della PS, Vigliani, al prefetto Olivieri: « Senatore Principe Buoncompagni Onorevole Patrizi Conte Valentini hanno rinnovato premure perché ad Umbertide e Città di Castello sia garantita libertà lavoro minacciata da violenze leghisti e loro dirigenti. Informami per provvedimenti opportuni »<sup>76</sup>.

Il 12 luglio si era intanto svolto presso il Comitato provinciale arbitrale il primo incontro diretto fra le parti; esso non portò ad alcuno sbocco positivo della vertenza, ma contribuì ad aggravare la tensione preesistente<sup>77</sup>. La Federazione lavoratori della terra si rifiutò di trattare insieme alle leghe cattoliche e combattentistiche<sup>78</sup>, che trovatesi in posizione minoritaria dovettero di lì a poco praticamente ritirarsi dalla lotta.

La Commissione arbitrale deplorò l'atteggiamento della Federterra, constatando « con rincrescimento che pregiudiziali e motivi estranei alla lotta economica abbiano impedito una conciliazione che si poteva raggiungere con sufficiente soddisfazione di tutti » e considerata la momentanea impossibilità di far accettare alle parti un patto unico provinciale, concluse raccomandando « l'immediata e locale applicazione delle apoche vigenti recentemente concordate nelle varie circoscrizioni della Provincia »<sup>79</sup>. Risoluzione chiaramente interlocutoria che non eliminava perplessità ed incertezze nelle due parti contendenti.

Due elementi di primaria importanza vanno a questo punto sottolineati, perché avranno decisiva influenza sullo svolgimento e sulla conclusione della vertenza. Da una parte la Federazione lavoratori della terra aveva eliminato dalla

<sup>73</sup> « Poliziotti, carabinieri, guardie regie (travestite da carabinieri), magistrati tutti in selvaggia coalizione in danno dei coloni e di conseguenza a vantaggio dei proprietari » (« La battaglia », 11 luglio 1920).

<sup>74</sup> ACS, III 44, b. 56, 13 luglio 1920.

<sup>75</sup> *Ibid.*, cfr. telegramma del prefetto, 13 luglio 1920.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 13 luglio 1920.

<sup>77</sup> Cfr. « L'unione liberale », 13 luglio 1920.

<sup>78</sup> Lo stesso era già avvenuto a Firenze il 7 luglio; cfr. « Avanti! », 10 luglio 1920.

<sup>79</sup> « L'unione liberale », 14 luglio 1920.

competizione due organizzazioni sindacali che per la loro minore consistenza e la maggiore disponibilità ad accettare un compromesso imposto dagli agrari rappresentavano un oggettivo fattore di disunione e debolezza all'interno del fronte contadino. Dall'altra la compattezza del blocco padronale si stava sgretolando per la dissidenza dei proprietari del circondario di Spoleto, che si dichiararono favorevoli a trattare con la Federterra, unicamente con essa e sulla base delle sue proposte.

Di fronte all'aggravarsi della situazione, la Confederazione Generale dell'Agricoltura inviò a Perugia il vicedirettore Ballerini, che il 14 luglio telegrafò alla direzione romana: « Trattative interrotte, situazione grave stop nelle campagne esercitansi violenze occorrono rinforzi e precise disposizioni alle Autorità »<sup>80</sup>.

Lo stesso giorno il Prefetto riferiva al Ministero che fino a quel momento erano stati arrestati venti contadini per attentato alla libertà del lavoro e trentacinque per violenze private, mentre altri trentotto erano stati denunciati per gli stessi reati. La maggiore attenzione della forza pubblica era rivolta alla zona del Trasimeno, all'Orvietano, all'alta valle del Tevere e al Ternano. A Castiglione del Lago si trovavano due funzionari di PS, al comando di sessanta carabinieri inviati di rinforzo alla locale stazione; a Città della Pieve un funzionario di PS guidava circa venticinque uomini, mentre ad Orvieto era stato inviato un rinforzo di cinquanta unità. Un altro funzionario controllava la situazione dell'alta valle del Tevere, con cinquantasei uomini a Città di Castello e diciotto a Umbertide<sup>81</sup>. Tre vice-commissari di PS erano impegnati a Sangemini, Stroncone, Collescipoli e Lugnano in Teverina, un commissario a Narni<sup>82</sup>. In questa situazione, tesa e al limite della rottura, giunse la notizia dei drammatici avvenimenti di Panicale. Alle 20,50 del 15 luglio il prefetto inviava un telegramma urgentissimo al ministero degli Interni: « Brigadiere Arma Comune Panicale telegrafa che assalito è stato costretto far fuoco e che vi sono cinque morti e vari feriti. Invio sopra luogo rinforzi e mi riservo maggiori notizie »<sup>83</sup>.

Ecco la cronaca essenziale dei fatti: nel primo pomeriggio centinaia di contadini affluivano a Panicale dalle frazioni del comune e dai vicini centri di Piegaro e Paciano, per assistere ad un comizio del deputato socialista Francesco Ciccotti. « Marciavano in corteo, al canto degli inni popolari; all'ingresso del paese furono fermati dai carabinieri, i quali con il pretesto che alcuni dimostranti si sarebbero rifiutati di depositare i bastoni in loro possesso, aprirono il fuoco »<sup>84</sup>. Cinque dimostranti, tra cui una donna incinta, vengono uccisi sul colpo, un sesto morirà il giorno dopo, quattordici sono i feriti gravi.

La stampa conservatrice cercò di diffondere un'altra versione dei fatti, analoga a quella data dal prefetto, secondo cui « la folla si [sarebbe] abbandonata

<sup>80</sup> ACS, III 44, b. 56; il telegramma venne trascritto nella lettera che il 14 luglio la Confederazione generale dell'agricoltura indirizzò a Vigliani, invitandolo a prendere provvedimenti « per la difesa della libertà del lavoro e per evitare gravi danni che potrebbero derivare alla produzione agricola in quella fertile regione ».

<sup>81</sup> *Ibid.*, cfr. telegramma del prefetto, 14 luglio 1920.

<sup>82</sup> *Ibid.*, relazione del sottoprefetto di Rieti al prefetto di Perugia, 6 agosto 1920.

<sup>83</sup> *Ibid.*, telegramma del prefetto, 15 luglio 1920.

<sup>84</sup> QUARTILIO FRATINI, *I fatti di Panicale*, in *L'Umbria nella Resistenza*, cit., vol. I, p. 81; cfr. anche « La battaglia », 24 luglio 1920.

ad eccessi e i pochi carabinieri, vistisi sopraffatti, [avrebbero] fatto uso delle armi »<sup>85</sup>.

La notizia suscitò enorme impressione<sup>86</sup> e provocò una immediata eco in Parlamento, dove i deputati socialisti (soprattutto Francesco Ciccotti) attaccarono con violenza l'operato del ministero degli Interni e delle forze dell'ordine<sup>87</sup>. Mentre anche in Toscana l'autorità cercava di reprimere con le armi lo sciopero dei mezzadri (un morto e due feriti ad Orciano Pisano il 18 luglio, quattro morti a Monterongriffoli di Siena il 20)<sup>88</sup>, la Camera del Lavoro di Perugia decise lo sciopero generale in tutta l'Umbria: nella regione le fabbriche e i negozi rimasero chiusi « in segno di lutto proletario »<sup>89</sup>. Vivissimo era il fermento nelle campagne, specialmente nella zona del Trasimeno e nell'alta valle del Tevere<sup>90</sup>.

Da Roma partì l'82° battaglione fanteria alla volta di Orvieto e Perugia, mentre a Città di Castello venivano arrestati altri tre contadini per porto di pugnale<sup>91</sup>.

Proprio nell'alta valle del Tevere intanto si era spostato il centro della tensione. Si erano fatte più pesanti le difficoltà di approvvigionamento: il comune di Città di Castello era rimasto completamente privo di frumento e inutili erano risultate le sollecitazioni rivolte dal Commissario prefettizio al Consorzio agrario per ottenere il minimo indispensabile al sostentamento della popolazione. Il fermento cresceva nella misura in cui si vedeva allontanare ogni giorno di più la soluzione della vertenza.

Il cattolico Sindacato contadini, emarginato dalla lotta, operò a questo punto una sortita unilaterale: autorizzò i propri aderenti a trebbiare il grano nei poderi a conduzione diretta e presso gli affittuari che non avessero coloni alle proprie dipendenze: presso tutti coloro, cioè, che erano interessati soltanto indirettamente dalla lotta per il rinnovo del patto colonico. La trebbiatura avvenne senza incidenti, mentre lo sciopero era in pieno svolgimento.

Ma neanche questo gesto spinse i proprietari a recedere dalla propria intransigenza. I coloni decisero allora di passare all'offensiva, annunciando l'intenzione di portare a Città di Castello e di abbandonare per le strade tutto il bestiame padronale. Era una minaccia assai preoccupante, se si considera che il patrimonio zootecnico del comune ammontava a ben 35.000 capi. Il Commissario prefettizio Molinari convocò nel suo ufficio i rappresentanti dei proprietari e dei contadini, riuscendo a far desistere per il momento questi ultimi dall'attuazione del loro progetto. È interessante seguire i fatti nella narrazione del Commissario:

<sup>85</sup> « La tribuna », 17 luglio 1920; cfr. anche ACS, III 44, b. 56, telegramma del prefetto, 16 luglio 1920.

<sup>86</sup> « Il tragico fatto ha esasperato gli animi e impressionato sinistramente la cittadinanza. La situazione è gravissima » (« Avanti! », 17 luglio 1920).

<sup>87</sup> La discussione alla Camera sui fatti di Panicale si svolse il 20 luglio e oltre ai deputati socialisti vi partecipò il popolare Cingolani, che si associò alle proteste contro il comportamento della forza pubblica; cfr. « Avanti! », 21 luglio 1920.

<sup>88</sup> Cfr. « Avanti! », 18 e 20 luglio 1920.

<sup>89</sup> « Il giornale d'Italia », 17 luglio 1920.

<sup>90</sup> Cfr. « La nazione », 17 luglio 1920.

<sup>91</sup> ACS, III 44, b. 56, cfr. telegramma del prefetto, 16 luglio 1920.



[...] l'arrendevolezza della Federazione Contadini in ordine alla calata del bestiame, ebbe da parte dei proprietari erronea interpretazione. Essi mai credettero, anzi escludevano a priori, ad onta delle mie assicurazioni in contrario, che il bestiame sarebbe stato portato anche dalle più lontane fattorie in Città ed in campi di concentramento. La ritenevano una vana minaccia e nulla più; che anzi forti di tale convinzione considerarono « *almeno superflui* » i miei uffici e di nessuna importanza i risultati ottenuti <sup>92</sup>.

Un fatto nuovo avvenne la mattina del 18 luglio. Dopo due giorni di trattative presso il Comitato provinciale di conciliazione, i proprietari di Spoleto firmarono il testo dell'accordo che metteva fine allo sciopero nel loro circondario. La defezione degli agrari spoletini, che già avevamo visto delinearsi nei giorni precedenti e quella dei loro colleghi ternani — anche se bloccata all'ultimo istante dall'intervento del direttivo padronale <sup>93</sup> — furono un grave colpo per la Federazione provinciale umbra di agricoltura, mentre costituivano uno stimolo a continuare l'azione per i contadini degli altri circondari. Certa stampa moderata giudicò positivamente il comportamento dei proprietari di Spoleto:

Con alcune concessioni, tra le quali il 10% di compenso sulla parte padronale del grano ed altre migliorie riflettenti il patto colonico, è stata finalmente composta con soddisfazione di tutti la lunga vertenza, per ora tra i soli mezzadri del circondario di Spoleto. È stato dato avviso affinché sia immediatamente ripreso il lavoro di trebbiatura. Di tale risultato va dato elogio ai rappresentanti della nostra associazione agraria <sup>94</sup>.

Ben diverso il tono del comunicato della Federazione provinciale di agricoltura. Dopo aver denunciato « la folle propaganda di violenza e di odio » che le leghe starebbero portando avanti a danno esclusivamente dei contadini, « vittime di una bassa speculazione politica [e] di politicanti che vendono loro il sole d'agosto », la Federazione richiamava severamente i soci di Spoleto: « La linea di condotta per tutti è nettamente segnata dalla unanime deliberazione delle associazioni circondariali, per la quale nessun socio può far nulla isolatamente » <sup>95</sup>.

Il patto di Spoleto costituiva ormai l'obiettivo dei mezzadri umbri; i successivi concordati firmati nel resto della regione saranno identici ad esso.

I sottoprefetti segnalavano un diffuso stato d'agitazione in tutta l'Umbria, ad eccezione naturalmente del circondario di Spoleto dove erano ripresi i lavori agricoli <sup>96</sup>. « Deputati socialisti della provincia nonché on. Agostini di Milano continuano loro propaganda per resistenza ad oltranza. Ieri a Castiglione del Lago parlarono on. Sbaraglini e Fora innanzi 4.000 contadini » <sup>97</sup>.

<sup>92</sup> ACC, *Sicurezza Pubblica*, f. 1, b. 1; relazione del commissario prefettizio Molinari al prefetto di Perugia, datata agosto 1920, pp. 2-3 del dattiloscritto; il corsivo è nel testo.

<sup>93</sup> Cfr. « La battaglia », 24 luglio 1920.

<sup>94</sup> « La tribuna », 21 luglio 1920.

<sup>95</sup> « L'unione liberale », 17 luglio 1920. Negativo anche il commento dei cattolici spoletini: « Padroni di Spoleto, finché vi farete guidare dai liberali, farete sempre brutte figure! », cfr. « L'Eco del popolo », 25 luglio 1920.

<sup>96</sup> Dopo la stipulazione del patto di Spoleto numerosi incidenti tra proprietari e contadini si registrarono in diverse località dell'Umbria, in particolare a Montone (ACS, III 44, b. 56, cfr. telegramma del prefetto, 25 luglio 1920) e nei comuni di Terni, Narni e Otricoli (*Ibid.*, cfr. relazione del sottoprefetto di Terni al prefetto di Perugia, 6 agosto 1920). Per l'aggressione contro il proprietario Reali di Montone vennero denunciati i capolega Giuseppe Guardabassi e Clotide Rometti, per quella contro il proprietario Bacchettoni di Narni, ventuno contadini.

<sup>97</sup> *Ibid.*, telegramma del prefetto, 19 luglio 1920.

Cominciava intanto a profilarsi come sempre più imminente la minaccia di sciopero del bestiame. La Federterra deliberò che se il patto di Spoleto non fosse stato sottoscritto dai proprietari entro il giorno 24, il bestiame sarebbe stato condotto nei vari campi di concentramento di tutta la regione e successivamente abbandonato<sup>98</sup>. « Data tensione grande sono da temersi gravi fatti e devo quindi insistere una volta ancora per invio rinforzi »<sup>99</sup>.

L'autorità giudiziaria nel frattempo continuava la sua opera: ventinove contadini erano stati fino a questo momento condannati a pene varianti da quindici giorni a sei mesi di reclusione, mentre altri otto venivano arrestati a Stroncone il giorno 20. Quando scesero in sciopero anche i ferrovieri della Centrale umbra e dell'Appennino centrale<sup>100</sup>, la situazione era irrimediabilmente compromessa, soprattutto a Città di Castello e nell'alta valle del Tevere.

Da quel momento — scriveva il commissario Molinari — la lotta assunse una gravità eccezionale in rapporto all'ordine pubblico. E poiché facile era intuire la riluttanza dei proprietari a sottoscrivere nella Camera del Lavoro il patto colonico accettato a Spoleto, mi intromisi tra i contendenti e spontaneamente e assumendo tutte le responsabilità derivanti, dichiarai che sarebbe tenuta per valida e di piena efficacia l'adesione dei proprietari al patto di Spoleto e a me rilasciata nella residenza comunale<sup>101</sup>.

La mattina del 24 il bestiame, condotto dai contadini, cominciò ad affluire al foro boario di Città di Castello (vennero calcolati oltre tremila capi) e nei campi di concentramento di Pistrino e Trestina. Alcuni proprietari, prevedendo gravi disordini, partirono alla volta di Perugia.

Dopo la rottura delle trattative dinanzi al Comitato Provinciale di Conciliazione lo sciopero del bestiame venne attuato in tutti gli altri centri più importanti della regione: Umbertide, Gubbio, Città della Pieve, Narni, Amelia, Sangemini, Terni, in diversi comuni del circondario di Foligno, nella zona del Trasimeno ecc. A Umbertide vennero condannati a pene varianti dai tre ai cinque mesi di carcere quattro contadini arrestati per violenze private. Solo a Panicale si raggiunse l'accordo: gli agrari cedettero e sottoscrissero il patto di Spoleto, evitando così lo sciopero del bestiame.

Città di Castello rimaneva il centro più importante dell'agitazione. Il pomeriggio del 24 nell'ufficio del Commissario prefettizio cominciò ad affluire la maggior parte dei proprietari della zona, che sottoscrissero alla presenza dei funzionari del comune il patto di Spoleto. Era una capitolazione quasi generale, alla quale si opposero solo i proprietari più intransigenti che dalla direzione della Federazione agraria di Perugia lanciavano ordini di resistenza. Verso sera la situazione si fece minacciosa: circa cento contadini tentarono di invadere la casa di Francesco Trivelli, segretario della locale Associazione proprietari, ma vennero dispersi dall'intervento della forza pubblica. Nel corso della notte tutto il bestiame fu ricondotto nelle stalle.

A breve distanza dalla capitolazione dei proprietari altotiberini seguì quella

<sup>98</sup> Cfr. « La battaglia », 24 luglio 1920.

<sup>99</sup> ACS, III 44, b. 56, telegramma del prefetto al sottosegretario agli interni onorevole Corradini, 21 luglio 1920.

<sup>100</sup> *Ibid.*, cfr. telegramma del prefetto, 22 luglio 1920.

<sup>101</sup> ACC, *Sicurezza Pubblica*, f. 1, b. 1, relazione del commissario prefettizio, cit., p. 4.

dei proprietari delle altre zone. Il 26 e 27 luglio davanti al Comitato provinciale di Conciliazione i rappresentanti della Federazione provinciale dei lavoratori della terra, del Sindacato contadini umbri e della Associazione umbra di agricoltura sottoscrissero il testo del nuovo patto colonico per i mandamenti di Città di Castello, Umbertide, Città della Pieve, Castiglione del Lago e Magione. Nell'Orvietano, nel Ternano, nel Narnese, a Gubbio e a Spello l'agitazione si concluse tra il 28 luglio e il 1° agosto.

Solo a Foligno e Rieti la vertenza rimase per alcuni mesi ancora irrisolta. Nella prima città il ritardo nella composizione dello sciopero andava attribuito soprattutto alla disunione del fronte contadino, su cui né i cattolici né i socialisti riuscivano ad esprimere una netta egemonia. Dopo un accordo stipulato con le leghe bianche il 22 agosto, col quale i proprietari si impegnavano « ad uniformare i patti vigenti ai principi informativi delle recenti apoche coloniche dell'Umbria »<sup>102</sup>, la direzione della vertenza tornò nelle mani della Federterra, che il 6 novembre 1920 costrinse gli agrari a sottoscrivere il patto provinciale del 27 luglio<sup>103</sup>.

A Rieti, dopo che i numerosi incontri fra contadini e proprietari avevano dato esito negativo, la Camera del Lavoro su iniziativa dell'onorevole Fora ordinò il 21 agosto lo sciopero del bestiame; anche in questo caso gli agrari si videro costretti a cedere e ad accettare il patto colonico provinciale<sup>104</sup>.

Lo stato di agitazione in Sabina si mantenne però sempre vivo per tutto l'inverno, interessando anche le categorie di lavoratori della terra che erano state coinvolte solo indirettamente nella lotta per il patto colonico. Particolarmente difficili si fecero a partire da novembre le condizioni dei braccianti, colpiti dalla disoccupazione. L'11 dicembre avvenne un gravissimo fatto di sangue: un corteo di braccianti che si avviava ad occupare una tenuta di Canneto Sabino fu affrontato dai carabinieri, che aprirono il fuoco. Sei dimostranti vennero uccisi, undici rimasero feriti<sup>105</sup>. Il fatto suscitò enorme impressione e fu discusso in Parlamento, dove Giuseppe Sbaraglini attaccò con estrema violenza l'operato della forza pubblica<sup>106</sup>.

### Commenti e valutazioni dei protagonisti

L'agitazione per il patto colonico, durata quasi un mese se si eccettuano le appendici di Foligno e Rieti, aveva interessato in misura più o meno intensa

<sup>102</sup> « Corriere di Foligno », 25 agosto 1920.

<sup>103</sup> Cfr. « Corriere di Foligno », 10 novembre 1920; « Gazzetta di Foligno », 13 novembre 1920. Durante l'ultima fase dell'agitazione, i coloni « uniti in forti squadre di vigilanza, percorrevano il territorio a sorvegliare il rispetto all'ordine di astensione dal lavoro » (« Guardia rossa », 14 febbraio 1920). Oltre al patto colonico, venne concordato anche un aumento delle tariffe per la raccolta delle olive.

<sup>104</sup> ACS, III 44, b. 56, cfr. telegramma del prefetto, 21 agosto 1920.

<sup>105</sup> Cfr. « La rivendicazione », 18 dicembre 1920.

<sup>106</sup> L'eccidio di Canneto Sabino « non ha spiegazione se non in quella triste psicologia di guerra, che ormai hanno ereditato quei funzionari che si dicono tutori dell'ordine [...]. Ma badate che vi è limite a tutto, e anche i più buoni e i più miti, come posso essere io, potrebbero essere trascinati da un risentimento senza pari [...] »; dall'intervento dell'onorevole Sbaraglini alla Camera (« La rivendicazione », 8 gennaio 1921).

l'intera regione e tutte le classi sociali direttamente o indirettamente ne erano state coinvolte. Ma in particolare per il proletariato umbro essa aveva costituito un'esperienza nuova ed esaltante: nel corso della lotta si era delineata una rapida maturazione politica che — come vedremo — si esprimerà nello schiacciante successo socialista alle elezioni amministrative dell'ottobre 1920.

La vertenza era stata dura e logorante, costellata da una lunga serie di arresti e condanne, da atti di violenza, da una soffocante presenza poliziesca e segnata dai drammatici fatti di Panicale. Era quindi naturale che i primi commenti dei socialisti fossero improntati a grande entusiasmo<sup>107</sup>. Dinanzi all'intransigenza degli agrari e al costante aggravarsi della tensione, il fronte contadino era riuscito effettivamente a mantenersi compatto, dimostrando di aver raggiunto una notevole coesione organizzativa e un elevato grado di coscienza politica anche alla base. Rispetto alle lotte dell'età giolittiana era stata superata la frammentazione locale e acquisita la consapevolezza della necessaria unità fra momento politico e momento economico. « È la prima volta — scriveva « La battaglia » al termine dello sciopero — che il nostro proletariato agricolo ingaggia un movimento economico fondato nettamente sul tema della lotta di classe ed i risultati ottenuti sono uguali a quelli per i quali altre plaghe d'Italia hanno dovuto impiegare decenni di lotte e non sempre vittoriose »<sup>108</sup>.

Sullo stesso numero della « Battaglia » veniva abbozzata un'analisi delle varie componenti del nemico di classe, così come si erano rivelate nel corso dello sciopero di luglio:

Rileviamo tre fatti importanti: primo, che i più rabbiosi e ostinati resistenti proprietari sono stati gli ex contadini arricchiti più o meno di recente sul sudore e sul sangue dei già compagni di lavoro; secondo, che uguale caparbia ed ostinazione si ebbe in quei padroni che ostentano idee democratiche e altruistiche, quando arrivano nelle città; terzo, che le classi medie delle città e villaggi — piccoli proprietari, artigiani ecc. — hanno dimostrato nella lotta una rabbiosa parzialità a danno dei contadini<sup>109</sup>.

È un'analisi interessante, soprattutto se letta in prospettiva: saranno proprio questi ceti sociali a fornire gran parte del materiale umano e politico al fascismo agrario che i grandi proprietari della regione metteranno in movimento a partire dalla primavera 1921<sup>110</sup>.

Sul fronte avversario era da segnalare un diffuso stato di nervosismo, che al termine dello sciopero esplose in una serie di violente accuse reciproche. Mentre i proprietari più intransigenti ripresero ad attaccare con durezza i colleghi di Spoleto, accusati di aver diviso il fronte padronale accettando unilateralmente « un'apoca disastrosa »<sup>111</sup>, i più concilianti rimproveravano di nuovo alla Federazione agraria umbra la negatività della linea dura portata avanti con ostinazione fino allo sciopero del bestiame:

<sup>107</sup> Cfr. « La rivendicazione », 31 luglio 1920.

<sup>108</sup> « La battaglia », 8 agosto 1920.

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> Sarebbe errato leggere in senso « defeliciano » queste affermazioni: gran parte della media e piccola borghesia umbra partecipò in prima fila alla reazione contro il movimento contadino, ma con compiti di « manovalanza »; la sua posizione fu cioè sempre subalterna rispetto agli effettivi detentori del potere economico.

<sup>111</sup> « L'unione liberale », 24 luglio 1920.

Nella lunga lotta che si è svolta una constatazione si è dovuta fare, e cioè che le leghe dei contadini bene organizzate e dirette hanno saputo lottare, mentre i proprietari mal rappresentati da uomini che hanno spiegato un'azione, possiamo dire, negativa, e che al sicuro nelle loro abitazioni in Perugia ben vigilate e custodite, si sono soltanto limitati ad emanare ordini di resistenza, hanno dovuto cedere sotto l'impero della forza maggiore<sup>112</sup>.

Tutti i proprietari erano d'altra parte concordi nel giudicare negativamente l'azione della forza pubblica, accusata addirittura di aver sostenuto le ragioni dei contadini, niente facendo « per impedire che il conflitto assumesse forme e proporzioni allarmanti, [ma anzi sembrando] incoraggiare, con la sua acquiescenza, l'illegalità e il sopruso »<sup>113</sup>.

L'irritazione dei proprietari contro un'autorità che a loro giudizio non li aveva sufficientemente protetti e i propositi di una sollecita riconquista delle posizioni perdute venivano messi in evidenza con sorprendente lucidità e spietata chiarezza dal Commissario prefettizio di Città di Castello al termine del rapporto già in precedenza citato. Ne riportiamo integralmente la parte finale, in cui l'intransigenza degli agrari viene denunciata senza mezzi termini:

Questa la cronaca fedele dei fatti come si sono svolti, cronaca assai diversa da quella divulgata da parte dei Proprietari che da Perugia sparsero voci catastrofiche e qui lamentarono insussistenti rappresaglie, violenze, percosse, incendi, ecc. ecc. per dissimulare il malcelato dispetto perché a loro dire non furono dall'Autorità sufficientemente protetti. Strano concetto invero quello che questi proprietari hanno dell'Autorità e dei suoi doveri nella competizione tra capitale e lavoro: essi pretendevano che l'Autorità anzi che spiegare nella competizione opera di pace, fosse violentemente intervenuta a soffocare il movimento dei contadini senza menomamente preoccuparsi delle conseguenze certo dolorose che da tale atteggiamento sarebbero immancabilmente derivate<sup>114</sup>.

Ciò che è incontrovertibile è che sebbene sollecitati, nessuno tra i proprietari sporse reclamo o denuncia né a me né all'Autorità di P.S. o tanto meno a quella giudiziaria per violenze comunque patite.

La controversia durata venti giorni e svoltasi ininterrottamente ed aspra è chiusa; la pace è ritornata, ma sarà pace duratura? Non lo ritengo: qui le agitazioni, gli scioperi agrari ebbero sempre la loro causa preponderante nel fatto che all'epoca concordata e sottoscritta vari tra i più facoltosi proprietari non tenevano mai fede. Sono tristemente noti quelli che ancor oggi e da vent'anni non hanno liquidato gli averi dei coloni in rapporto all'epoca, somministrando ad essi semplici acconti. E questo sistema quei proprietari non cambieranno, talché a mio avviso, per colpa loro e per l'unico motivo sopra indicato si riaccenderà quanto prima immancabilmente più aspra la lotta e forse con le conseguenze che nei giorni scorsi si riuscì a scongiurare<sup>115</sup>.

A confermare immediatamente le previsioni del commissario Molinari, venne un duro ordine del giorno dell'Associazione agraria umbra, nel quale, dopo aver approvato l'opera della Associazione, « diretta al fine di risolvere pacificamente e secondo equità la vertenza », denunciata le violenze subite da parte dei mezzadri e deplorato « il partigiano contegno dell'autorità politica », i proprietari lanciavano un appello a tutti gli agricoltori perché dessero opera « al rafforzamento della organizzazione, non tanto per la tutela dei legittimi interessi dei singoli, quanto per la difesa della funzione sociale della proprietà e per l'incremento della produzione agricola nazionale »<sup>116</sup>.

<sup>112</sup> « La Tribuna », 28 luglio 1920.

<sup>113</sup> Ogd della Associazione proprietari, « L'unione liberale », 7 agosto 1920.

<sup>114</sup> I proprietari « avrebbero preteso di risolvere lo sciopero con le mitragliatrici [e] senza alcuna traccia di buona fede han voluto spingere le autorità come ispiratrici e complici di violenze » (ACS, III 44, b. 56, relazione del sottoprefetto di Terni al prefetto di Perugia, 6 agosto 1920).

<sup>115</sup> ACC, *Sicurezza Pubblica*, f. 1, b. 1, relazione del commissario prefettizio, cit., pp. 6-7.

<sup>116</sup> « L'unione liberale », 7 agosto 1920.

D'altra parte le parole del commissario Molinari vanno interpretate con molta cautela: sarebbe errato trarre da esse l'immagine di una forza pubblica effettivamente neutrale, che sia rimasta fuori della contesa cercando di controllarla dall'esterno. I telegrammi e le relazioni del prefetto Olivieri che abbiamo citato in questo lavoro ci dimostrano proprio il contrario, con le loro continue richieste di rinforzi e le loro pressioni sugli organi centrali per un più deciso intervento in senso repressivo. A ciò vanno aggiunte le sollecitazioni della Confagricoltura e dei deputati liberali umbri sul ministero degli Interni e la lunga serie di arresti e condanne che per tutta l'estate colpiscono i contadini più attivi. Il 27 luglio era il ministro della Giustizia in persona, onorevole Fera, ad interessarsi della questione inviando questa lettera al presidente Giolitti:

In relazione alla tua lettera del 16 corrente<sup>117</sup>, concernente gli attentati alla libertà del lavoro avvenuti in Castiglione del Lago e in frazione Pozzuolo, ti comunico che per i processi, relativi a tali fatti, l'autorità giudiziaria ha adottato il più rapido sistema consentito dalla procedura e che i processi stessi saranno definiti con la massima sollecitudine<sup>118</sup>.

Basterebbe tutto ciò, senza nemmeno bisogno di ricordare l'eccidio di Panicale, per allontanare dalla mente l'immagine di un'autorità al di sopra delle parti. Il commissario Molinari rappresenta un caso a sé: cercò effettivamente una conciliazione tra i due contendenti e quanto meno riuscì ad evitare nella sua giurisdizione gravi episodi di violenza. Questo tentativo di mediazione gli costerà accuse di « parzialità » verso i contadini e la rimozione dall'incarico.

Analoga sarà la sorte del Delegato di PS di Città della Pieve, Gennaro Conversano, accusato di aver appoggiato l'onorevole Fora durante lo sciopero dell'estate 1920:

Nelle ultime agitazioni agrarie in territorio di Città della Pieve, quel funzionario di P.S., Gennaro Conversano, si è mostrato fiacco e soprattutto ligio ai partiti sovversivi, mantenendo un contegno partigiano ed esiziale per il principio di autorità e per il mantenimento dell'ordine pubblico. Occorre nell'interesse del servizio trasferirlo altrove e io ne faccio formale proposta<sup>119</sup>.

Un cenno infine a due protagonisti mancati della lotta per il patto colonico: i cattolici e i combattenti. Questi ultimi scomparvero completamente dalla vertenza verso la metà di luglio, dopo la prima riunione di tutte le parti presso il Comitato provinciale di Conciliazione. All'inizio dello sciopero avevano affermato di non credere « che un patto colonico in tutta l'Umbria fosse attuabile per la diversità di condizioni tra i vari paesi » e si dichiaravano convinti che l'organizzazione dei contadini « non [aveva] ancora la forza e la maturità necessaria per una decisiva battaglia », definendo allo stesso tempo « troppo gravose per i proprietari, cui resterebbe forse sì e forse no quanto basta per pagare le tasse », le richieste delle organizzazioni contadine<sup>120</sup>. Si rifecero vivi timidamente alla fine dello sciopero, esprimendo il loro plauso per il successo dell'agitazione<sup>121</sup>.

<sup>117</sup> Le nostre ricerche tra le carte di Giolitti conservate presso l'ACS sono risultate infruttuose.

<sup>118</sup> ACS, III 44, b. 56, Roma, 27 luglio 1920.

<sup>119</sup> ASP, *Prefettura*, divisione Gabinetto, b. 2 (catalogazione provvisoria), lettera del prefetto al ministero degli Interni, Direzione Generale PS, 3 luglio 1920; cfr. anche ACS, III 44, b. 56, denuncia anonima contro il Conversano, 5 luglio 1920.

<sup>120</sup> « Il rinnovamento », 27 giugno 1920.

<sup>121</sup> Cfr. « Il popolo », 1° agosto 1920.

Diverso l'atteggiamento dei cattolici, che non intesero accettare l'esclusione dalla vertenza agraria decretata dalla Federterra. Ciò provocò tra gli appartenenti alle due organizzazioni uno stato latente di ostilità che spesso si manifestò in scontri piuttosto violenti, non solo di carattere verbale<sup>122</sup>. Una preziosa testimonianza su questa persistente ed « incomposta polemica tra cattolici e socialisti », che in prospettiva « favorì la borghesia, sempre più allarmata per i successi del movimento » contadino<sup>123</sup>, ci viene offerta da questa lettera che Mario Cingolani, fondatore del PPI umbro e futuro Sottosegretario al Lavoro nel governo Facta, inviò all'on. Corradini, Sottosegretario agli Interni:

Eccellenza,  
mi scrivono da Cascia (Perugia) che i socialisti colà hanno iniziato da qualche giorno una violentissima campagna contro gli iscritti al PPI che vengono continuamente insultati, minacciati, vilipesi anche con manifestini stampati alla macchia ed affissi alle case dei maggiori esponenti del predetto partito. E in questa indegna gazzarra socialista non si risparmiano neppure le donne! Il R. Commissario del Comune non si muove: il maresciallo dei RR.CC. lascia fare: i nostri contadini tesserati sono ormai stufi ed arcistufi di sopportare pazientemente le prepotenze ingiuriose degli avversari, resi più audaci dal contegno completamente passivo delle Autorità Politiche, e minacciano di reagire violentemente. Prima che possa verificarsi in quella cittadina qualche doloroso episodio, prego l'E.V. provvedere con assoluta urgenza, inviando se necessario, a Cascia un Commissario Regio ed un Maresciallo molto più energici, che sappiano imporre e garantire quel rispetto che ogni cittadino può e deve dagli altri pretendere.  
In fiduciosa attesa, i miei distinti saluti<sup>124</sup>.

Nell'ultima fase della vertenza i cattolici riuscirono a far sentire ancora la loro voce, ma sempre in maniera non determinante, essendo stati come abbiamo visto esclusi dalle trattative dinanzi al Comitato arbitrale. Il patto colonico conquistato negli ultimi giorni di luglio li trova in linea di massima consenzienti, per cui alla fine, secondo quanto afferma Luigi Bellini, « lo spirito unitario ebbe il sopravvento »<sup>125</sup>, e tre rappresentanti del Sindacato contadini (Vischia, Ricci e Gabriotti) apposero la loro firma al capitolato insieme ai socialisti e ai proprietari.

Si trattava però di una ricucitura dell'ultimo momento, che non lasciava prevedere alcun successivo consolidamento. Si può supporre, mancando una documentazione chiarificatrice in proposito, che nella decisiva fase delle trattative la Federterra abbia ceduto alle richieste degli agrari, i quali fin dall'inizio della lotta avevano mostrato di gradire come controparte l'organizzazione cattolica. Di fronte alla ormai prossima capitolazione dei proprietari, i socialisti credero forse opportuno non compromettere l'esito della vertenza col rinnovare il loro rifiuto di trovarsi a fianco dei cattolici. Che questa « unità » tra bianchi e rossi sia stata solo momentanea, poco sentita dalle due parti e quindi

<sup>122</sup> Incidenti tra popolari e socialisti si erano già verificati il 1° maggio 1920 a Città di Castello (cfr. « Gazzetta di Foligno », 8 maggio 1920). Ancora più gravi gli scontri che scoppiarono a Montefalco il 25 luglio durante un comizio dell'on. Cingolani, al termine dei quali si contarono numerosi feriti da ambo le parti (cfr. « L'eco del popolo », 8 agosto 1920).

<sup>123</sup> PIETRO BORZOMATI, *Per una storia dei partiti e dei movimenti politici in Umbria*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Atti dell'VIII convegno di studi umbri, Gubbio-Perugia, 1970, p. 293.

<sup>124</sup> ACS, III 44, b. 56, autografa, Roma, 19 luglio 1920. Il giorno successivo sarà lo stesso Sturzo a sollecitare un decisivo intervento di Corradini affinché i « deplorabili fatti » di Cascia « siano adeguatamente evitati o repressi » (*Ibid.*).

<sup>125</sup> L. BELLINI, *op. cit.*, p. 650.

estriore, lo dimostra il fatto che già nella campagna per le elezioni amministrative di ottobre ricominciarono i duri attacchi reciproci. E quando nel 1921 iniziarono le scorrerie fasciste, non venne sentita l'esigenza di una minima coesione difensiva, per cui gli squadristi trovarono dinanzi a sé non una linea di resistenza compatta, ma un fronte spezzettato e disorganico.

### Una valutazione critica del patto colonico del 1920

Una lettura critica del patto colonico umbro del 1920 può essere condotta solo mediante un esame parallelo delle richieste della Federterra e del testo definitivo dell'accordo<sup>126</sup>.

Già la lettura delle clausole iniziali mette in netta evidenza il divario tra richieste e concessioni. Non si faceva il minimo accenno alla Federazione provinciale dei lavoratori della terra quale legale rappresentante dei coloni da essa organizzati e la durata del contratto di mezzadria veniva stabilita non in tre anni, come richiesto, ma in uno. Su questi due decisivi punti — il primo di grande importanza politica, il secondo fondamentale regolatore della stabilità e della sicurezza del contadino — gli agrari riuscirono ad imporsi dopo faticose trattative. Sull'altro importantissimo problema delle disdette furono invece i contadini a riportare una sostanziale vittoria, anche se nel capitolato finale i termini dell'accordo vennero leggermente modificati, con la conseguenza che la sua portata politica risultava in una certa misura diminuita. L'ultima delle clausole che possiamo definire generali era quella riguardante la direzione dell'azienda. La Federterra aveva richiesto che venisse affidata al colono, il quale avrebbe dovuto curare il miglioramento del fondo di comune accordo con il proprietario; nel capitolato era invece quest'ultimo a mantenere il potere direttivo seppure obbligato a provvedervi a sue totali spese ed a « garantire il maggior rendimento del fondo, nell'interesse sociale e particolare del locatore e del colono ».

Per quello che riguardava gli obblighi e le spese del locatore, vennero accolte le richieste contadine nella loro integrità: il proprietario doveva assegnare al colono una casa « rispondente alle buone regole dell'igiene », stalle e locali per gli attrezzi, provvedere per intero alle spese di manutenzione e sistemazione dei fabbricati, di stipulazione del contratto, di bonifica e a tutti i lavori straordinari (arginature, canali di scolo, muri a secco ecc.). Il colono da parte sua si impegnavo a custodire « tutto quanto è inerente al fondo » ed a « eseguire i lavori secondo le buone regole dell'arte ».

Importante l'articolo 12, che aboliva « tutti indistintamente gli obblighi colonici », eliminando così all'interno dei rapporti di lavoro pesanti residui che non è esagerato definire feudali, contro i quali i contadini umbri avevano lottato fin dall'inizio del secolo con particolare tenacia. Altra conquista di notevole rilievo era la possibilità per il colono di far studiare i membri della famiglia che

<sup>126</sup> Il testo delle richieste si trova in ACS, III 44, b. 56; quello del capitolato definitivo (in manifesto) presso la Biblioteca Augusta di Perugia.



lo desiderassero, « senza perciò venir meno ai patti stabiliti circa l'impiego di tutte le braccia nella lavorazione del fondo ».

Concordanza tra richieste e concessioni anche per quello che riguardava gli attrezzi, mentre le spese per il seme e concimi, che la Federterra voleva interamente attribuire al proprietario, vennero ripartite a metà.

Riguardo alla divisione dei prodotti, venne richiesto e ottenuto il 50%, mentre per i poderi a basso livello produttivo, cioè generalmente quelli di collina e montagna che non remuneravano equamente la manodopera colonica, venne stabilita la divisione al terzo (due parti al contadino e una al padrone). Le spese di trebbiatura e di manodopera straordinaria per i lavori di coltivazione e raccolto, che secondo i contadini avrebbero dovuto venire divise a metà, furono invece attribuite al colono, alla cui parte di prodotto sarebbe stato poi aggiunto un 7% prelevato dal monte comune. Vennero nella sostanza accolte le richieste riguardanti il trasporto dei prodotti, le piantagioni legnose, il bosco, le giogature, le coltivazioni industriali, l'orto e il pollaio, mentre non si faceva accenno alle richieste contadine secondo le quali il locatore avrebbe dovuto provvedere a proprie spese all'assicurazione sul lavoro dei coloni e degli operai agricoli, oltre che dei prodotti e del bestiame.

Circa il soccorso alla famiglia colonica in caso di scarso raccolto causato da accidentalità atmosferiche, veniva richiesto che il proprietario assicurasse alla famiglia stessa i generi di sussistenza necessari senza pretendere il compenso o la restituzione (una sorta di salario minimo garantito); il concordato obbligò invece il proprietario al solo abbuono del seme. Per quanto riguardava il bestiame, il capitale veniva fornito senza interesse dal locatore; le spese di compravendita, gli utili e le perdite erano a metà, come pure le spese di monta e la tassa bestiame che invece i contadini avrebbero voluto attribuire per intero al proprietario. I conti colonici, come richiesto, dovevano essere chiusi ogni anno entro il mese di gennaio; veniva inoltre istituita una Commissione comunale paritetica di controllo, incaricata di « vigilare sul rispetto di tutti i patti contrattuali stabiliti ».

Tra le disposizioni transitorie, infine, accanto a quelle che prevedevano la chiusura entro il 1921 dei conti arretrati ed il rimborso delle spese di manodopera avventizia sostenute dal mezzadro durante la guerra, spiccava quella che riconosceva all'organizzazione dei coloni il diritto di prelazione nel caso che il proprietario avesse voluto affittare o vendere tutto o in parte il fondo. L'ultima delle disposizioni transitorie stabiliva che il patto colonico sarebbe entrato in vigore nell'anno agrario 1919-20: proprio su questo punto si erano arenate le trattative verso la fine di luglio, a causa della richiesta dei proprietari di dar attuazione al concordato solo a partire dal 1922.

Il capitolato stabiliva inoltre la costituzione di una Commissione mandamentale di conciliazione formata da due proprietari e due coloni che avrebbero eletto un presidente e dal direttore della locale Cattedra ambulante di agricoltura.

Questa lettura particolareggiata del patto colonico 1920 ci fornisce una immagine più precisa e articolata del problema e ci dà la possibilità di analizzare le conquiste contadine con maggiore senso critico di quanto sia stato fatto finora.

Infatti le poche opere pubblicate finora in cui si parla del patto umbro del 1920 si limitano ad alcune osservazioni di carattere generale, il più delle volte improntate ad un trionfalismo acritico<sup>127</sup>.

Non si vogliono qui certo negare le grandi dimensioni dello sciopero dell'estate 1920 e le fondamentali conquiste a cui si giunse sia per l'aspetto economico-normativo che per quello politico. Vogliamo solo articolare maggiormente la nostra prospettiva critica, per evitare i pericoli di una analisi che vorrebbe essere generalizzante e finisce invece per risultare generica. Alla luce di queste considerazioni si deve affermare che nel complesso esisteva un notevole divario tra le richieste pubblicate dalla Federterra il 15 giugno e il capitolato firmato alla fine di luglio. E proprio sui punti di maggior rilievo politico l'organizzazione contadina era stata costretta a cedere in tutto o in parte: sulla durata del contratto di mezzadria, sul riconoscimento legale della Federterra, sulla direzione dell'azienda, sull'assicurazione di un minimo di sussistenza in caso di scarso raccolto ecc.

Il patto stipulato il 25 ottobre in provincia di Bologna dava invece ragione alle analoghe richieste contadine: il contratto di mezzadria aveva durata triennale (articolo 6), la direzione dell'azienda era affidata all'accordo delle parti (articolo 7), la Federazione dei Lavoratori della Terra veniva riconosciuta come legale rappresentante dei coloni (articolo 61), in caso di scarso raccolto dipendente da cause naturali la famiglia contadina aveva diritto ad un minimo di sussistenza senza alcun compenso o risarcimento al proprietario (articolo 5)<sup>128</sup>.

Venivano invece accolte altre richieste importanti, quali il principio della « giusta causa » che poneva un freno alla indiscriminata libertà di disdetta di cui i proprietari godevano da decenni, l'abolizione di tutti gli obblighi e prestazioni servili, il diritto allo studio e quello di prelazione, l'immediata entrata in vigore del patto colonico stesso. Richieste che prima di essere accettate avevano trovato da parte dei proprietari una resistenza altrettanto forte di quella riservata alle precedenti e alla fine erano state accolte non soltanto per la pressione dei contadini, ma anche perché riguardo ad esse minore era stato l'appoggio dato ai proprietari dagli organi di consulenza tecnica (Istituto agrario di Perugia, Cattedre ambulanti di Agricoltura ecc.) e dalla stessa autorità politica.

Infine, alcune delle norme di carattere più specificamente economico vennero accettate quasi integralmente (divisione dei prodotti, utili e perdite del bestiame, attrezzi e spese d'esercizio), altre invece — rispetto alle richieste — furono modificate a vantaggio dei proprietari (tassa bestiame, spese per semi, concimi, trebbiatura e manodopera straordinaria). Il patto colonico umbro del 1920 non si presentava quindi come un blocco unitario e organico. Frutto di una serie di concessioni reciproche fatte al termine di una lotta aspra e logorante, conteneva alcune clausole decisamente favorevoli ai contadini, accanto ad altre

<sup>127</sup> Cfr. F. ALUNNI PIERUCCI, *op. cit.*, pp. 202-203; L. BELLINI, *op. cit.*, p. 650; G. GALLI, *Il movimento socialista nel 1912-22*, cit., p. 56.

<sup>128</sup> Cfr. il testo integrale del patto di *Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra*, a cura di R. ZANGHERI, Milano, 1960, p. 454 e sgg.

che sancivano il mantenimento del potere effettivo nelle mani dei proprietari. In altre parole, esso non aveva l'aspetto di una vittoria totale come quello bolognese, che con la sua « serie di riparti elevatissimi (al 60% ed oltre) e di norme nuove avanzatissime »<sup>129</sup>, arrivava a porre i proprietari nel dubbio se non fosse per loro più conveniente disfarsi delle terre.

Il carattere positivo della vertenza umbra<sup>130</sup>, accanto e al di là delle singole clausole che potevano essere avanzate di per sé, stava soprattutto nel fatto che i proprietari si erano visti costretti a trattare con l'organizzazione contadina e non coi singoli coloni, a livello individuale, come era nelle loro intenzioni<sup>131</sup>.

Lo sottolineava anche « Il Giornale d'Italia », organo di tendenze sonniniane, in un'analisi dello sciopero abbastanza originale rispetto a quelle quasi esclusivamente trionfistiche della stampa socialista e a quelle disfattiste della restante stampa padronale: entrambe, almeno nei giorni immediatamente successivi alla lotta, scarsamente critiche e prive del minimo distacco analitico:

L'accordo stipulato [...] non costituisce certo un successo dei proprietari, ma non costituisce neppure una grande vittoria per i socialisti se si tiene presente quali fossero le richieste del patto originalmente da loro proposto. La vittoria socialista contro i proprietari risulta più che dai termini del nuovo concordato, dal fatto che questi ultimi, che avevano in animo di non discutere nemmeno le nuove proposte, hanno poi dovuto adattarsi a trattare sulla base di quella medesima apoca di Spoleto, che avevano definito disastrosa<sup>132</sup>.

In conclusione, l'importanza della lotta mezzadrile del 1920 deve essere valutata dalla misura in cui era riuscita a rompere l'equilibrio sociale, politico ed economico preesistente. Quel nuovo rapporto di forze delineatosi nelle campagne umbre già con lo sciopero del 1919, adesso si era definitivamente consolidato. I proprietari terrieri continuavano a mantenere una posizione predominante, ma la misura del loro potere era diminuita: di fronte ad essi stava un proletariato contadino che aveva superato la frammentazione dell'anteguerra, riunendosi in un organismo compatto, consapevole dei propri obiettivi rivendicativi e sufficientemente maturo sotto l'aspetto politico.

Il patto colonico del 1920 rappresentava il punto più alto raggiunto dal movimento contadino umbro prima del fascismo: esso metteva in discussione alcuni dei presupposti fondamentali della mezzadria modificando « la misura consueta degli apporti e dei riparti »<sup>133</sup>, attenuava la preminenza padronale nella direzione dell'azienda, superava la frammentarietà dei contratti dell'anteguerra in un unico patto collettivo esteso all'intera regione, metteva in evidenza, « accanto agli obbiettivi economici, istanze civili e politiche di emancipazione sociale da qualsiasi residuo di sudditanza personale, esigenze di libertà effettiva »<sup>134</sup>.

D'altra parte l'assenza di un collegamento con le contemporanee lotte di fabbrica e la mancata ricerca di « un chiaro indirizzo globale e unificante su cui

<sup>129</sup> L. ARBIZZANI, intervento in *La Toscana nel regime fascista*, vol. II, Firenze, 1971, p. 454.

<sup>130</sup> Molto più che al concordato di Bologna, il patto umbro si avvicinava a quello stipulato per la Toscana il 17 luglio. Anche qui il contratto di mezzadria aveva durata di un anno, la direzione dell'azienda spettava praticamente al proprietario, i prodotti si dividevano al 50%. Il testo integrale è riportato da « La nazione », 8 agosto 1920.

<sup>131</sup> Cfr. « La battaglia », 8 agosto 1920.

<sup>132</sup> « Il giornale d'Italia », 29 luglio 1920.

<sup>133</sup> GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974, p. 437.

<sup>134</sup> *Ibid.*, p. 441.

innestare la stessa azione per la riforma dei contratti agrari »<sup>135</sup>, costituiscono un oggettivo elemento di debolezza del movimento contadino umbro. Quindi, accanto e al di là della vittoriosa resistenza degli agrari su alcuni dei punti fondamentali in discussione, fu l'insufficiente collegamento della lotta umbra con quella delle altre regioni e delle altre categorie lavoratrici ad aprire la strada al riflusso e alla sconfitta del movimento.

Comunque, nei mesi immediatamente successivi allo sciopero le forze contadine proseguirono nello slancio, per assicurare un sostegno politico alle conquiste rivendicative dell'estate. Le elezioni amministrative dell'ottobre 1920 segnarono uno schiacciante successo del PSI, che conquistò a maggioranza assoluta i comuni di Perugia, Terni, Spoleto, Orvieto, Foligno, Gubbio, Umbertide, Città di Castello, gran parte dei comuni minori e l'Amministrazione provinciale<sup>136</sup>. Queste elezioni andavano considerate come il naturale prolungamento dello sciopero di luglio, durante il quale i contadini avevano acquisito la consapevolezza della necessaria unità tra lotta politica e rivendicazione economica<sup>137</sup>.

### Verso il fascismo

Come già era avvenuto dopo lo sciopero del 1919, i proprietari si impegnarono immediatamente nel tentativo di riconquistare le posizioni perdute. Ancora una volta l'arma preferita era l'escomio: « Cessata la tempesta dello sciopero e ritornata la bonaccia, gli agrari cercarono di colpire quelle organizzazioni dei contadini che avevano avuto la forza di piegarli. Ogni disdetta — salvo rare eccezioni — era una rappresaglia »<sup>138</sup>. Furono numerose le famiglie colpite dal contrattacco padronale; di quelle che si erano maggiormente esposte nella lotta, nessuna riuscì a salvarsi<sup>139</sup>.

Alle disdette per tutto l'inverno, si affiancarono nella primavera del 1921 le prime azioni delle squadre fasciste da poco costituite. Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile la prima ondata si abbatté con estrema violenza contro il proletariato umbro. Per « risanare » la regione, in cui la massa dei mezzadri, « sobillata dagli agitatori rossi, si agitava in una pericolosa psicosi di rivolta che sboccava in continui ed esasperati episodi di violenza »<sup>140</sup>, le squadre finanziate

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. 439. Queste osservazioni di Giorgetti, pur se riferite agli scioperi coloniali del biennio rosso nel loro complesso, possono essere applicate correttamente anche alla sola Umbria.

<sup>136</sup> Per esempio a Città di Castello i socialisti conquistarono ventiquattro seggi su trenta (gli altri sei erano popolari); identico risultato ad Umbertide, mentre il Consiglio Provinciale venne conquistato con la maggioranza assoluta di trentadue seggi su sessanta. Tra i nuovi sindaci, vi erano alcuni dei più attivi militanti socialisti della regione: Franceschini a Perugia, Vantaggi a Gubbio, Oro Nobili a Terni, Ferdinando Innamorati a Foligno, Bezzi a Spoleto, ecc.

<sup>137</sup> Cfr. l'articolo *I contadini e le elezioni*, in « La battaglia », 2 ottobre 1920.

<sup>138</sup> « Umbria proletaria », 18 settembre 1921.

<sup>139</sup> Sulle disdette cfr. l'odg approvato al Congresso provinciale umbro-sabino dei lavoratori della terra svoltosi a Perugia nel febbraio 1921 (« La rivendicazione », 12 febbraio 1921). Da segnalare anche le ripetute proteste del cattolico Sindacato contadini umbri (cfr. « Il lavoratore », 14 agosto 1921, 13 dicembre 1921, 7 marzo 1922).

<sup>140</sup> *Squadrisimo tifernate*, opuscolo anonimo e senza data stampato a cura del Direttorio fascista di Perugia, p. 7; conservato presso la Biblioteca Comunale di Città di Castello.

dagli agrari e guardate con simpatia dai liberali<sup>141</sup> distrussero le sedi delle Camere del Lavoro e delle leghe contadine, le tipografie della « Battaglia » a Perugia e de « La rivendicazione » a Città di Castello, aggredirono i dirigenti socialisti che più si erano distinti durante lo sciopero del 1920 e numerosi coloni iscritti alle leghe.

Il Partito socialista rivolgeva dalla Amministrazione provinciale e dai comuni in cui era insediato appelli alla calma, invitava i lavoratori a « non raccogliere la provocazione »<sup>142</sup>. In questo modo assisté inerme all'assassinio e al ferimento di molti suoi militanti, alla distruzione degli organismi rivendicativi che era riuscito a costruire in lunghi e difficili anni di lotta.

Non mancarono episodi di resistenza, ma questi ebbero carattere spontaneo, non coordinato, talvolta addirittura individuale. Durante l'inverno 1921-22 il Partito socialista rinunciò chiaramente a mobilitare i contadini, a organizzare il malcontento latente nelle campagne:

[...] mentre i capi del partito hanno mostrato « apertamente di voler rinunciare ad ogni proposito di sovvertimento (ciò che fu da essi apertamente dichiarato anche in un recentissimo patto di pacificazione con l'elemento fascista locale), la popolazione di campagna invece, già in massima parte favorevole ai Social-Comunisti, tiene ora un atteggiamento apparentemente calmo e indifferente, ma in realtà nutre una sorda tenace ostilità contro la borghesia in genere e contro il partito fascista in ispecie. Incidenti, alterchi e risse, per quanto non frequenti, avvenuti in passato ed anche recentemente, sono un chiaro indice di tale situazione<sup>143</sup>.

Al momento decisivo il Partito socialista mise dunque in luce tutte le sue debolezze e i suoi limiti, rivelandosi incapace « di condurre la lotta su un terreno diverso da quello elettorale »<sup>144</sup>. Mentre le conquiste del biennio rosso si stavano sgretolando sotto i colpi di una reazione feroce, quegli stessi dirigenti che avevano guidato i contadini nelle lotte per il patto colonico assistevano con dolorosa e passiva rassegnazione alla fine dei propri organismi politici e sindacali.

Pochi giorni prima che il fuoco fascista ne distruggesse la tipografia, « La rivendicazione » aveva scritto: « La guerra civile è in atto. I fascisti continuano a spargere il terrore ovunque: pagati dagli agrari e dai « nuovi ricchi », compiono il loro immane mestiere con una ferocia che non ha riscontro [...] Il

<sup>141</sup> In un primo momento guardarono con simpatia al fascismo anche vaste componenti del mondo cattolico. Significativo in proposito quanto scriveva la « Gazzetta di Foligno », diretta dal vescovo mons. Faloci-Pulignani, l'11 dicembre 1920: « [...] ed ecco che giovani ardimentosi, reduci dalla guerra, feriti e mutilati di guerra, forti del consenso delle popolazioni civili, si son fatti avanti, decisi a non permettere che il Re sia disprezzato, che la bandiera nazionale sia lacerata, che la patria sia messa in ruina. Si sono fatti avanti, e persuasi che i nemici dell'ordine, della legge, dell'Italia, fidano sul timore altrui e si fondano sulla forza e sulla violenza, arditi ed impavidi, sono scesi in piazza, decisi a *vi vim repellere* ».

<sup>142</sup> Emblematico l'appello che Nicola Vantaggi, sindaco socialista di Gubbio, rivolse alla cittadinanza dopo l'incursione fascista dell'aprile 1921, che era costata la vita ad un giovane operaio: « Deponga ognuno pensieri di sopraffazione, di rancore, di vendetta! [...] Questi sentimenti e questi pensieri non sono dettati da opportunità del momento, ma dalla più ferma coscienza illuminata dai Principi di Solidarietà Umana e di Giustizia Sociale appresi alla Scuola di Andrea Costa e di Edmondo De Amicis » (AVG, 3/8 F 35; manifesto datato 11 aprile 1921).

<sup>143</sup> ASP, *Prefettura*, Divisione Gabinetto, b. 2 (catalogazione provvisoria), relazione del commissario prefettizio di Città di Castello, Calligari, al prefetto di Perugia, 11 febbraio 1922.

<sup>144</sup> G. GALLI, *Il movimento socialista nel 1919-22*, cit., p. 57.

governo tiene bordone e dove non arrivano i fascisti, suppliscono i moschetti delle regie belve »<sup>145</sup>. Nel febbraio 1922 i proprietari denunciarono ufficialmente il patto del luglio 1920: gli ultimi, disperati tentativi di resistenza vennero facilmente stroncati<sup>146</sup>.

FRANCESCO BOGLIARI

<sup>145</sup> « La rivendicazione », 5 marzo 1922.

<sup>146</sup> Sulle origini del fascismo in Umbria cfr. *Fascismo (Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia)*, Milano, 1963, (I ed. 1921), pp. 391-420; F. ALUNNI PIERUCCI, *1921-22. Violenze e crimini fascisti in Umbria*, Umbertide, 1975.